



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

Il secondo "servizio" di **MURA** da Hollywood

Sette giorni alla Mostra di Venezia

I "Ricordi di una comparsa"

Macario alle due di notte

Belloni
Callari
Castellani
Caudana
Colantuoni
Consiglio
D'Ambra
De Lica
Doletti
& C.
Gambino
Labroca
Nichols
Rissone
Zeta



A VENEZIA

Variazioni sulla Mostra

Venezia, agosto

L'Excelsior è il Lido; è Venezia di estate; è il quartiere generale della Mostra del Cinema, il bivacco obbligato della carovana dei giornalisti, il campo di concentrazione di una folla evanescente e canterina che ad ogni stagione torna a ritrovarsi amica nel variopinto ottimismo di un abito estivo.

Eleganze, infatti, da strabiliare. Non vedi? Tutti si sentono un tantino divi. Magliette a righe e corpetti strani, chiusure lampo, bluse sgargianti — e che tinte! — il giallo, l'azzurro, il rosso tango e il verde bottiglia, roba da pazzi. Se ne vedono di tutti i colori. Uomini seri (e commendatori persino) in civettuolo e balneare abbandono: mese d'agosto, il Lido.

Chi si meraviglia è perduto. E' proprio il « Grand Hôtel »!... Ma come, non ricordate? Gente che viene, gente che va... Soltanto Greta Garbo non è venuta assieme ai suoi amici, con rispetto parlando, americani. Sorridete sotto i baffi? Ma certo, avete ragione, o felici abitanti di questa splendida casa. L'Excelsior è il « tutto esaurito » moltiplicato per l'eternità. Excelsior vuol dire « più in alto » per chi conosce il latino.

Se qui dovesse esser vietato qualcosa, un cartello, mille, duemila cartelli ammonirebbero « vietato dormire ».

Il sonno è giudicato un delitto di lesa-stagione. Passano le ore, ma il tempo non passa. L'hanno fermato, in letizia, suoni e musiche e voci e frastuoni. La notte ha sposato il mattino. Che confusione! I sacerdoti fedeli del Lido adorano la luna e danno, sulla terrazza, appuntamento al sole.

Qui hanno osservato che « dormire è un po' morire ». E, per non morire neppure un po', nessuno dorme. Perché, più o meno tutti — ah, birbantelli! — sono venuti al Lido a « vivere ». Vivere, fare cioè « un po' di vita » come dice con delicata apatia quel villeggiante ben vestito e « vissutissimo ».

Dormire, vivere, morire un po'. Forse la stanchezza, o le insidiose bevande, o le troppe emozioni, non so, certo che sentii la testa leggera smarrirsi nel vuoto e dondolare fra nuvole vaghe. Excelsior: più in alto, più in alto. E mi sembrò di trovarmi, stratosferico e rarefatto, come il professor Piccard, accanto al sole alla luna alle stelle.

Nel mezzo del cammin della mia vita, mentre ferveva ancora inestinguibile la festa, mi ritrovai dinanzi a una poltrona. Non seppi resistere. E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Ed ecco che quel mio povero sonno rubato alla festa si popolò di nebulosi fantasmi, si riempì di dolenti sospiri.

Vidi l'Albergo perdere i suoi ben noti contorni e dileguarsi in una nebbia chiara, « dissolversi », come si dice in lingua cinematografica, in un pulviscolo d'oro al di là del quale una voce malinconica parlava. Oh meraviglia! Era l'Excelsior e parlava a me, che dormivo ingenuamente sopra una sua poltrona.

— Vorrei dirti — mi disse l'Albergo — che in fondo in fondo io mi sento infelice. Tu non lo sai, nessuno lo sa. Io cerco un'intimità ma non la trovo; vorrei riposarmi ma non ho tempo. Sono un grande incompreso. Si sente dire « ah che vita che c'è all'Excelsior! », ma... la chiami vita questa? Spiaggia-festecinema-ballo, e poi ancora spiaggia-festecinema-ballo.

— Voi clienti credete — continuo quella voce — che io non abbia un'anima e credete che le pareti, i tavoli, le poltrone e, perché no?, i letti, non vedano, non ascoltino e non parlino. E non sapete che di tutto ciò che succede qui dentro noi raccogliamo l'eco indulgente e la piccola pena. Voi non le immaginate neppure, le confidenze che si fanno le scarpe allineate davanti alle porte chiuse, e quel che mormorano i vestiti rimasti nell'armadio mentre la signora sta giù a ballare con un altro vestito, e quel che dice il pigiama alla camicia da notte mentre aspettano invano per ore e ore spiegati sopra il letto che la cameriera ha preparato sin dalle dieci.

— Eppure chi mi abita, — riprese sospirando l'Excelsior — è felice, va alla

La prima fotografia di Iva Miranda nel suo nuovo film americano "Diamonds are dangerous", che si gira a Hollywood. Ecco la diva italiana in una scena con George Brent, del quale pubblicheremo, nel prossimo numero, un articolo originale scritto appositamente per "Film". (Vedi anche a pag. 5, il secondo "servizio" di Mura da Hollywood sulla "Casa della Miranda").

spiaggia, va al cinema, beve, balla e se ne frega dell'aria cattiva. Hanno tutti la vita facile i miei clienti, tutti tranne i giornalisti! Sono sempre gli stessi e lavorano come negri. Sempre all'oscuro: film al mattino, film al pomeriggio, film alla sera. Qualche volta, quando li vedo riuniti in tanti a conversare e a scambiarsi idee intorno a un aperitivo, io mi metto ad ascoltare quello che dicono fra di loro del film e degli attori e delle dive: e mi diverto. Ma loro, no, non si divertono, te lo giuro. Sono le uniche vittime del Lido; gente innocente condannata ai lavori forzati della Mostra. Gli altri si godono la spiaggia e vanno festosamente in cabina a spogliarsi prima del bagno, i giornalisti, in cabina, ci vanno soltanto per telefonare il servizio. Lavorano a cottimo e io vorrei tanto aiutarli. Ma, capirai, io non sono un giornalista, sono un Albergio e non posso far loro un trattamento così di favore: servizio-compreso.

La cordialità di quelle espressioni era commovente davvero e provai una stretta al cuore quando mi accorsi che, nel cominciare a parlare della sua spiaggia, la voce dell'Excelsior si era di nuovo velata di leggera malinconia.

— La mia spiaggia — mi disse — è la più bella del mondo e non teme confronti, consacrata com'è al passaggio di regali splendori e di bellezze mirabolanti. Anche quest'anno — lo sapete tutti — ha ospitato personalità di eletta rinomanza e donne di raro prestigio. Ma, a pensarci bene, in fondo in fondo anche la mia spiaggia è un po' triste: è una spiaggia senza bambini. (Eppure, in una spiaggia ci dovrebbero essere sempre, i bimbi, altrimenti che spiaggia è?). Ma chi sa... forse ci sono anche alla spiaggia dell'Excelsior, i bambini, ma le mamme li tengono nascosti affinché non disturbino con i loro chiossi i grandi che prendono il sole riposandosi un po' (poveri grandi!) su quei lettini esposti in fila, senza malizia, avanti alla tenda di ogni cabina.

— Troverai un po' romantico ciò — continuò l'Excelsior — ma quando tutti sono rientrati nelle loro stanze con gli occhi un po' cerchiati e la bocca un po' amara, io allora mi metto a sognare. E sogno di essere una casetta di paese, con la cucina piccola e il fornello acceso, due o tre camere per due o tre persone, cipolle e pomodori appesi alla finestra, e cartoline al muro, a tavola un bicchiere di vino e pane casareccio nel cestello. Sogno di essere una catapecchia, povera e malandata. Una catapecchia, magari per un giorno solo! — E, a queste parole, l'Excelsior scoppiò in un pianto improvviso. Poi la voce si spense. Il salone riacquistò i suoi ben noti contorni. Era tornata la solita luce.

Io mi sentivo un tantino turbato e volevo consolarlo, il nostro Albergio, e lo richiamai con affannosa premura:

— Ma perché te ne sei andato?... Ritor- na, parlatmi ancora di te... Excelsior, Excelsior! —

Sentii su di una spalla alcuni rispettosamente colpetti. Aprii gli occhi e vidi presso di me un signore vestito di bianco, dal volto ben rasato e assai simpatico, ma dallo sguardo un pochino severo:

— A prescindere dal fatto — egli mi disse — che vi siete scompostamente addormentato sulla poltrona, vi faccio notare che il salone è pieno di gente e voi state urlando come un forsennato.

— Ma... io chiamavo l'Excelsior, — balbettai.

— Ebbene, dite pure. Ecomi qui. Io sono l'Excelsior. Chiedetemi pure ciò che volete (tranne una camera, naturalmente, che è tutto al completo...).

Ricaddi di peso sulla poltrona e solo più tardi venni a sapere che quel signore vestito di bianco era Armando Armani che poteva effettivamente considerarsi come l'Excelsior in persona, dato che tutto ciò che riguardava l'Albergio passava, più o meno direttamente, per le sue mani.

— E così, — gli dissi con voce ancora emozionata — voi vi sentite in fondo in fondo infelice e vorreste essere una catapecchia...?

— Infelice? Io sono felicissimo, signore. E vi giuro che non mi sono mai sognato di essere una catapecchia.

— Ma l'Excelsior — osai replicare — mi ha detto che sogna...?

— Letteratura, amico mio, non date retta a sogni. Se l'Excelsior dovesse sognare qualcosa di meraviglioso, sognerebbe di essere l'Excelsior: guardate.

Guardai, e vidi un gruppo festoso che attraversava il salone diretto alla spiaggia. Vi riconobbi gente amica e molte nostre dive, bellissime allegre eleganti e cordiali.

— Se volete dormire un po' — mi disse premurosamente il cavalier Armani — sono distributore di umanità in mille stanze e maestro di « provvisorie sistemazioni » — potrei darvi il 975, nella « dipendenza ».

— Vi ringrazio tanto, signor Excelsior, ma non ho sonno. Vado alla spiaggia.

E raggiunsi il gruppo delle dive, che sulla terrazza si erano prese affettuosamente per mano.

Silvano Castellani

LA TESTATA DEL N. 34, ANNO II, DI "FILM" — La testata di questo numero si riferisce al film "Troppo tardi l'ho conosciuta" prodotto dall'A.C.I. (Anonima Cinematografica Impero) e diretto da Emanuele Caracciolo.



I principali interpreti di "Due milioni per un sorriso" della Lux-Torino

Venezia, vivaio di "stelle"

Lido di Venezia, agosto. Se le pareti che limitano la spiaggia dell'Excelsior fossero di vetro, in luogo di una comune rete metallica verniciata; e al « limite di nuoto » (per gli inesperti) e di navigazione... amorosa (sempre per gli inesperti) s'innalzasse una terza parete divisoria, si avrebbe un bell'acquario dove poter coltivare più razionalmente le dive venute a Venezia per la Mostra del Cinema. Nessuna allora avrebbe più voglia di scappare per il pericolo d'esser poi messa in salamoia.

Che movimento segna da una settimana all'altra il passaggio delle dive? Il nostro barometro è il portiere dell'albergo e i piloti dei motoscafi sono i traghettatori delle candide anemucce dal Lido a Venezia. C'è qualcuno in verità che ha avuto lo schizibizzo di andarsene ai Danieli o al Grand Hôtel, invece di venire qui direttamente.

Ma Venezia, irretita e imprigionata dalle sue calli, si culla placida nella laguna offrendosi solo a visite turistiche o gastronomiche. E', infatti, già diffuso il vezzo, la sera, di andare a mangiare a Venezia: e la prima a marinare il Lido (come una ragazza la scuola) credo sia stata Evi, la bella Evi, la bionda Evi dalle bianche braccia. Zitta zitta è capace di fissarti un appuntamento nel salone o al bar, tu aspetti e nell'attesa consumi un patrimonio di caffè e whisky (quanto costano care le donne!), mentre lei se n'è andata a Venezia.

Il trucco c'è sempre nelle gite silenziose che odorano di clandestino lungi un miglio, e non sai cosa pensar prima. Allora, per scoprire ove andavano a nascondersi la sera, a turno, le dive, ho ideato una battuta di caccia; caccia alla volpe, la pelliccia ancora di moda che copre tutte le abbrunite spalle delle nostre dive. Mi sono imbarcato in una grande barca con il cane di Benassi, il mio cane, quello della gentile e afrodite fanciulla dai capelli rossi, quell'altro del. l'amorevolissima americana dai capelli di rame, e siamo andati alla Mostra del Veronese. Qui i cani hanno cominciato ad abbaiar tanto che ho dovuto ancorarli al motoscafo: avevano fiutato la preda.

Ecco scoperto il segreto richiamo di Venezia: il fascino delle donne del Veronese, donne tutte smeraldo.

Invece qui le donne e le dive sono tutte di pane abbrustolito e certo verrebbe la voglia di mangiarle se fossero spalmate di burro e non unte con ambra solare.

Nessuna delle stelle intanto sfugge all'obiettivo di Rossi. Rossi fra i tanti Rossi è Alberto, critico cinematografico della Gazzetta del Popolo, qui ufficialmente in veste di critico (pantaloni bianchi e camicetta blu o marrone) e ufficiosamente in veste di fotografo (mutandine nere e un florilegio di pellicini sul petto). Rossi ha una macchina modernissima e a cannocchiale (che sembra sottratta alla Mostra Leonardesca di Milano) e con quella gira sotto il sole indefessamente per tutta la spiaggia e lungo il pontile, mettendo a fuoco ora Maria Denis, ora la Candiani, ora la De Giorgi, ora la Jachino, ora la bionda amica della Candiani, ora Evi Maltagliati e la sua bionda (e due!) amica, ora noi poveri critici. Egli dice di fare il bagno ma lo fa solo alle sue pellicole. (Evidentemente, ha preso il posto di Lucio Ridenti, che quest'anno non s'è fatto vivo).

E delle altre dive cosa se n'è fatto? Elli Parvo è volata (letteralmente) per raggiungere Campogalliani e iniziare un film con lui. Laura Solari è partita per Cattolica; Leda Gloria ha continuato il suo viaggio di nozze (Venezia

era stata la prima tappa) e, naturalmente, per ignota destinazione; ma, sembra, sia andata a Brindisi. Luisa Ferida è scomparsa improvvisamente senza lasciar traccia né profumo di sé. Assia Noris, dopo aver sbancato il Casino (un solo tavolo del Casino) s'è fatto sbancare da Camerini e quatta quatta, in una impossibile ora notturna s'è allontanata con una valigia di più: quella delle banconote. Cioè i cartellini di giuoco.

Anche Maria Dominiani ha fatto una apparizione fugace, imitata in modestia da Luisella Beghi. Ma la Dominiani è una mondana e la Beghi è stata più con noi, alle proiezioni private di mattino, di pomeriggio e di sera; alle discussioni animate di mezzogiorno e di mezzanotte.

Alcune attrici hanno mutato la loro visita occasionale in permanente: fanno la villeggiatura cinematografica al Lido. Così Carla Candiani, stella permanente, serpente di mare addetto al rettangolo di spiaggia dell'Excelsior, regina dell'acquario di cui sopra per diritto di priorità nella residenza, comincia a veder minate le basi del suo piedistallo. Ma nessuna potrà certo batterla nel cambiar di costume, di vestiti da spiaggia e da passeggio, di décolletés (o di aperture sulla schiena).

La de Giorgi ha intenzione di star tutto il mese. Ha detto: « invece d'annoiarmi in altro luogo, preferisco sbadigliare qui ». Vi informo che ha un minuscolo costume da bagno a fiori e di sera non porta che abiti in tulle: vuol essere a tutti i costi vaporosa. Altra stella permanente è divenuta Evi Maltagliati: strano connubio di creatura isbeniana, dannunziana e pirandelliana, col teatro nell'anima e il cinema all'epidermide. Evi fa quasi una vita claustrale: come i fiori che vivono in serra si espone poco al sole, ha occhiali impenetrabilissimi alla luce, al mattino è sempre con un libro sotto il braccio sinistro e ci potreste giurare ch'è una commedia del suo nuovo repertorio, quando cerca un filo d'ombra la sua bocca sorridente e sensuale sembra la cruna d'un ago, di sera la vedrete prima al Palazzo del cinema o nella sala grande o giù in saletta privata e poi al Casino; non gioca ma osserva il gioco della sua bionda amica.

Maria Denis è stata qui solo tre giorni con la sorellina (non tanto « ina ») Lilly (due occhioni di fuoco un poco miopi) e ha riempito del suo sorriso tutta la spiaggia: nasino in su e occhi accesi ci ha lasciati proprio nella desolazione.

Gli attori chi li vede? Ce n'è uno solo di servizio: Elio Steiner. Gli altri non c'è stato verso di pescarli o hanno fatto apparizioni rapidissime come Amedeo Nazzari e Fosco Giachetti. Ma Steiner fa per venti e, ovunque ti volti, lo trovi.

Dei registi la prima apparizione timida timida l'ha fatta Piero Ballerini, con una giacca impermeabile data forse la pioggia imperverante nel suo « Piccolo Hôtel ». Camerini è giunto quando i « Grandi magazzini » erano già chiusi per ferragosto e il suo luogo preferito è stato il Casino. Per chi l'avesse visto in acqua c'era un premio di mille lire. Gallone è venuto a fare proprio il Gallone con un rauc chichirichì prima della proiezione del suo sogno (giuocate 5, 17 e 48).

Ora che si profila all'orizzonte lagunare l'arrivo di « Abuna Messias » col suo regale seguito, vedremo tutto il mondo cinematografico italiano qui adunato e ve ne daremo conto la volta prossima con un « Si chiude ».

Francesco Callari

7 GIORNI A ROMA Adolescenti

Non è certo la prima volta che la vita di giovanette o di giovanetti è portata sullo schermo. Ma, per lo più, si tratta di problemi filologici e psicologici, più o meno sani e più o meno retti, più o meno sinceri e più o meno dominati: questa volta si tratta molto più bonariamente di un biglietto da dieci marchi sottratto all'allieva di un noto professore (soprannominato Apollo) e trovato nel quaderno di un'altra allieva. Il professore difende a spada tratta le sue pupille, sicuro com'è che la colpevole si svelerà da sé e verrà a chiedere perdono. Naturalmente questo peccato costituisce nella mente della « sporadica ladra » un elemento di disperazione per cui poco ci manca che non si ammazzi. Ma tutto finisce bene per la gloria del professore e per la gioia degli spettatori che mai avrebbero voluto vedere una così stupenda schiera di belle ragazze turbate da un dramma di quella fatta. E il regista Brauer ha avuto la mano leggera e molte trovate felici.

Animali pazzi

E' davvero il momento degli umoristi nel cinematografo. A Cinecittà Imperversa Mar- cario che è già al suo secondo film e, all'Arena Esedra, Totò si esibisce niente di meno che su un canovaccio di Campanile. E' stata sovente discussa la minore o maggiore « filmabilità » dell'umorismo letterario. Questo film è l'ottima accoglienza che gli ha riservato il pubblico romano — pubblico per quanto « estivo », sempre severo — valgono a dimostrare che, anche in altro tono ed evadendo talvolta da una linea puramente satirica, il più raffinato umorismo può interessare le distratte platee dei nostri cinematografi. Totò, il popolarissimo Totò, ha dato ottima prova di sé, ben assecondato da Luisa Ferida, da Lilla Dale, dagli altri attori e... da un gruppo di divertentissimi animalietti in carne ed ossa. Il merito, però, della riuscita del film è, indubbiamente, di C. L. Bragaglia che ha saputo, con garbo squisito, dare una uniformità alla materia e renderla sponosa come deve essere sponoso un film che ha la pretesa di essere comico.

Vice

La "Settimana del Cinema" di Cattolica

L'esperimento della « Settimana di Cattolica » avrà durature e profonde conseguenze in questa solida gente di Romagna. Non che la regione fosse al suo primo esperimento: Riccione è a nove chilometri soli, ed anche gli ospiti di Cattolica hanno partecipato al movimento di curiosità determinato dai raduni di dive. Ma la sana gente di provincia convenuta a Cattolica per le vacanze estive, osserva che a Riccione ci si cambia ormai di vestito anche tre volte al giorno: siamo, dunque, sul piano delle grandi stazioni balneari; gli ospiti di Riccione sono quelli stessi che ornano con la loro eleganza e la loro esperienza il Lido, Capri, San Remo o Viareggio. Cattolica, invece, come abbiamo già detto, è ancora sacra alla solida gente di provincia, alle brave mamme che non diedegnano, dopo la quarantina, di pesare qualche chilo più del normale, e che sanno ancora in che cosa consista un buon pranzo.

Si immagini, dunque, quale profonda sensazione ha destato tra gli ospiti di Cattolica la presenza di un certo numero di vere dive e di minori divette. Bisogna pur ammettere che per la maggioranza di questi bagnanti il Cinema è il Paradiso o l'Inferno, il Paradiso dell'eleganza, dell'amore poetico, della bellezza maliosa. L'Inferno del peccato e della em- pia modernità. Un attento osservatore scopri- rebbe, tra i maschi della spiaggia di Catto- lica, più ferventi di Carducci e di Annie Se- vanti, che di René Clair e di Camerini. Naturalmente, questo mito è bianco per le figlie- le e per giovanotti, nero per le madri e pei padri.

Il successo della « settimana del Cinema » a Cattolica mostra come si potrebbe, in Ita- lia, promuovere il « divismo », che è tanta parte nella produzione cinematografica. Né si creda che il « divismo » possa decadere in un vuoto e non morale mezzo pubblicitario. Il « divismo » è come un vaglio. Si possono in- terpretare uno o dieci pessimi film, ma non si resiste al « divismo » che a patto d'essere sul serio una creatura d'eccezione: non solo per bellezza, ma soprattutto per intelligenza, per carattere, per spirito. Non sorgano dubbi: la maggior parte delle bellissime « star » di Hollywood è fatta di donne tutt'altro che belle: ma tutte, indistintamente tutte, per rag- giungere il firmamento, hanno avuto bisogno di eccezionali qualità morali.

Cons.

ASSO di CUORI

SERIE COMPLETA DI PROFUMERIA

ACQUA DI COLONIA
CIPRIA - PROFUMO
ROSSO PER VISO
RITOCO PER CIOLIA
PASTELLI PER RITOCO
CREMA DI BELLEZZA
ROSSO PERMANENTE
PER LABBRA E VISO
ROSSO PER LABBRA
RITOCO PER PALPEBRE
SCATOLE PER REGALO

Creazione **BERTELLI**

Il trucco ravviva la vostra bellezza

però...

...vi rovinerà la pelle se non cercate di evitare l'asfissia cutanea...

L'asfissia cutanea non è dovuta ai bel- letti che adoperate per dar risalto alla vostra bellezza, ma solo ad una lavatura non perfetta, che lascia i pori ostruiti dai residui di cipria e rossetto. Solo la schiuma delicatamente profumata del LUX, sapone per toletta specialmente preparato, agisce in profondità e libera completamente i pori, allontanando così ogni rischio d'asfissia cutanea.



è una specialità Lever F. LLI LEVER - MILANO

ELMITOIO

IGIENE INTERNA

è la purificazione degli organi interni - partico- larmente dell'apparato urinario - dalle scorie nocive e dai batteri mediante l'uso regola- re delle compresse di

LAVANDA ARYS

Prodottolittaliano

FRESCA - DELIZIOSA LA MIGLIORE

racchiude il profumo della primavera

FLAGONE DI PROPAGANDA

di grandezza doppia della presente figura si spedisce franco di porto contro l'invio di L. 2 in francobolli della

Soc. An. ARCHIFAR

Via Trivulzio, 18 - Rep. D. - MILANO

SETTE GIORNI ALLA MOSTRA DI VENEZIA

D'AMBRA:
"Una notte di ballo inebriante"

Amo il bel film — e il caro libro. — che racconta alle folle la vita, il martirio, l'ardente passione umana degli artisti più grandi. E vorrei che anche più di quanto finora s'è fatto il cinema guardasse da quella parte. Più che ogni altra forma di racconto o di rappresentazione, il film ha bisogno del personaggio che già col suo prestigio determini un interesse in chi guarda ed ascolta più immediato e più forte di quello che di solito — e superficialmente o laboriosamente — le trovine rivelatrici delle sceneggiature più o meno ben fatte riescono a suggerire. Quando un uomo appare nella visione noi già sapendo ch'egli è Rembrandt o Beethoven, Verdi o Schubert, l'interesse è già creato. Senza preparazioni, l'azione che è intorno alla fronte del grand'uomo colloca di colpo noi e lui nelle alte atmosfere poetiche. Il lavoro necessario alla presa spirituale del film è in gran parte già fatto. E rimarremo ad alta quota, sino alla fine, in quel prestigio.

Di questa rievocazione dei grandi artisti, uomini ad opere, sopra lo schermo, quelli che più e meglio si avvalgono sono — per ragioni evidenti quali son quelle che vengono dai valori della loro musica per la colonna sonora. — i musicisti. L'anno scorso noi «pellicolavamo» in fastose proporzioni Giuseppe Verdi. Quest'anno Gallone si prepara in «Melodie eterne», a filmare Mozart.

Negli scorsi mesi l'Ufa, con un magnifico film intitolato «Una notte di ballo inebriante», ha voluto portare su la scena un glorioso nome della musica russa, Pietro Ciaikowski. Certo la più utile applicazione del film e delle sue possibilità è quella documentaria, biografica, storica. L'arte più moderna di ogni altra — quella che fa vedere e rivedere, — è l'arte che meglio aiuta il «sapere». Oggi i popoli apprendono dallo schermo le storie dei popoli, le vicende dei re, le vicissitudini dei navigatori, le lotte dei benefattori supremi dell'umanità da Pasteur a Koch, le glorie dei grandi artisti del mondo, le passioni dei grandi e storici amanti. Contributo, questo, oltremodo efficace per l'elevazione della cultura e la difesa dello spirito. Il



Zarah Leander, protagonista di "Una notte di ballo inebriante"

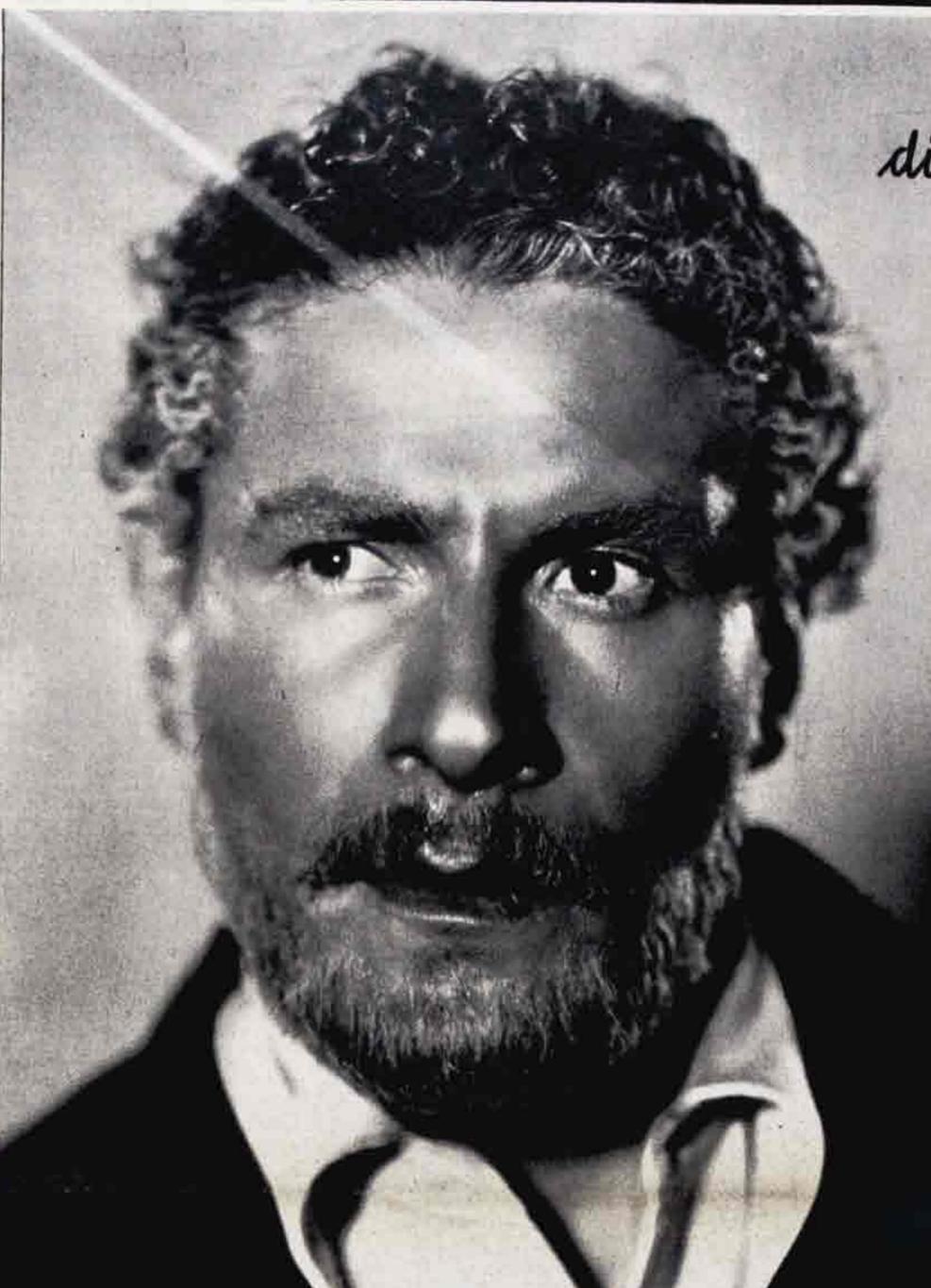
pubblico che conosce ed ama, sopra lo schermo, l'uomo-artista, va poi a cercare la sua opera, la sua creazione. Quanti, dopo aver «veduto» Pietro Ciaikowski nei suoi amori e nelle sue lotte, andranno a cercare, nelle orchestre, la grande musica della divina «Patetica»? Noi lo vediamo, il gran russo, nella difficile ascensione. E' l'ora delle sue appassionante canzoni, dei suoi grandi valzer. Ma lo ignorano. Non ha un editore. Le forze gli cadono; e, se non interviene un miracolo, un sì meraviglioso artista è perduto. Ma una donna, una gran dama di Mosca, ch'egli ha amato, che lo ha amato, incontra in una notte d'ardentissime danze Ciaikowski. Si sono amati e lasciati, senza riuscire nel primo

DOLETTI:
"Bel Ami"

«Bel Ami» prometteva molto ed ha mantenuto abbastanza (se non proprio tutto quello che prometteva). Prometteva Forst e Forst ce l'abbiamo trovato — trovato due volte, anzi: come regista e come interprete — prometteva una satira politica mordente di certi sistemi politici francesi, e la satira ce l'abbiamo trovata, prometteva Maupassant e... No, ecco: Maupassant non ce l'abbiamo trovato, perché ben poco è rimasto nel film dell'opera da cui si dice che sia stato tratto. Ma, alla fine, questo particolare può passare in seconda linea, perché se ci sono gli scandalizzati pronti a sostenere nel senso più ortodosso la questione delle trasposizioni in film dei capolavori letterari (debbono essere fedeli al modello? Se ne possono discostare?... Ohibò: debbono essere fedeli!), ci può essere chi, nel nostro caso per esempio, preferisce tenersi a «Bel Ami» film, trascurando, per un momento, «Bel Ami» romanzo: e, allora, ha ragione lui.

Willy Forst è stato, del film, un interprete giudizioso e un regista sagace. C'era — nel Palazzo del Cinema — chi, ricordando il famoso trionfo di «Mascherata», aveva un po' l'aria di rimpiangerlo; ma la delusione è da considerarsi, in parte, un po' esagerata: succede sempre così, infatti, dopo una rivelazione clamorosa

Mino Doletti



Amedeo Nazzari ne "La grande luce" ("Montevergine"), il film che ha trionfato a Venezia (Distribuzione Generalciné)

VICE:
"Gli altri film"

la pellicola riescono, però, a lasciare la capitale francese ed a coronare davanti ad un'altare londinese il loro sogno d'amore. Una gustosa rievocazione ambientale ed un'ottima interpretazione di Seymour Hicks, Anna Lee e Griffith Jones sopperiscono alla tenuità della vicenda. Il pubblico ha dimostrato di divertirsi.

"Montevergine" (Italia). — Il successo ottenuto a Venezia da «Montevergine» conferma luminosamente che il cinematografo italiano può, basandosi su elementi puramente popolari, anche se tradizionali, e valendosi di attori «sani» e forti quali gli interpreti scelti dal regista Campogalliani per la sua nuova opera, valorizzare non solo davanti al pubblico italiano ma anche di fronte al pubblico internazionale le peculiari virtù della nostra razza. Di questo film ha già ampiamente e magistralmente parlato su questo giornale, in occasione della presentazione ai convitati di S. E. il Ministro Alfieri all'albergo di Russia, l'accademico d'Italia Lucio D'Ambrà.

"La terra" (Giappone). — Questo del regista Uchida è indubbiamente il migliore fra i film giapponesi finora presentati al Lido ed è la storia lentissima, inesorabilmente analitica, di una povera famiglia di contadini e delle centomila avversità che deve affrontare. In quest'opera di crudo realismo appena soffuso di una luce tenue di poesia, nulla accade di troppo importante. Ma ogni gesto, ogni sentimento è spietatamente sezionato così da conferire al racconto il carattere di una cronaca densa d'impressionante realismo. La raffinatezza dello stile di regia di Uchida ha conquistato il pubblico. Ed è stata una buona conquista che non si è valsa dei facili mezzucci dei colpi di scena, ma delle armi più nobili della genuinità di ispirazione e di un grande mestiere. «Mestiere», intendiamoci, nel senso più aristocratico della parola. Fotografia intelligente, ricca di mezzi toni, morbidosissima, perfettamente funzionale. Interpreti candidi ed efficaci: Y. Hosugi e A. Karami.

"Fratello e sorella" (Giappone). — L'estremo Oriente continua, a Venezia, a dar prova di estremo candore cinematografico. Questo «Fratello e sorella» è infatti innocente e lentissima storia di un signor Mamiya e della sua tenera e fragile sorellina. Mamiya, che si è laureato da poco, ha trovato lavoro in una fabbrica di armi. Superiori e compagni lo stimano. Ma un malvagio, il solito malvagio di tutti i film, tesse un'odiosa trama contro di lui per impedire che l'amata sorella convolvi a giuste nozze con il nipote del suo principale. Ma poiché il Cielo è giusto e le pellicole, anche in Estremo Oriente, debbono avere un lieto fine, la perversità sarà smascherata. L'esasperante lentezza del film genera la noia in compenso l'interpretazione generale è buonissima. Interessante e suggestivo anche per i nostri gusti occidentali il volto dell'attrice che impersona la sorellina di Mamiya.

Vice

LABROCA:
"Il sogno di Butterfly"

Questa volta l'incontro tra il film e il melodramma è avvenuto proprio sul terreno del soggetto: se in numerosi altri casi l'opera lirica è entrata nel cinematografo con una funzione, diremo così episodica o decorativa, questa volta c'è entrata invece come falsariga del soggetto fino a combaciare completamente con esso a diventare l'elemento conclusivo del dramma vissuto dai personaggi cinematografici. La trovata più importante del film è proprio in questo suo naturale concludersi nell'opera lirica, ed è davvero peccato che una conclusione così nuova ed efficace sia prolungata stancamente con inutili scene trabocanti di saluti, pianti e rimpianti che tolgono efficacia a tutto un racconto condotto con sicuro mestiere e con delicatezza di mano.

Una giovane artista lirica si innamora, una sera di festa, di un musicista e si dà a lui con la fede cieca della donna che ama davvero. L'idillio è felice pur nella incerta vita che i due giovani conducono nel campo del teatro; ma un giorno, proprio quando la ragazza si accorge di essere madre, il giovane riceve una scrittura per l'America; parlare della prossima maternità potrà forse significare per il giovane necessità di rinunciare alla fortuna giunta inaspettatamente; ed allora la ragazza tace perché egli parla, sicura che la fortuna di lui sarà anche la fortuna di lei e del bambino che sta per nascere.

Invece accade proprio come in «Butterfly»: il giovane diventa un direttore d'orchestra celebre, dimentica l'avventura giovanile, sposa una ricca americana, mentre la ragazza attende fiduciosa quel ritorno che potrà finalmente avvicinare il padre al figlio, lo sposo alla sposa. Quando l'attesa ha raggiunto l'estrema tensione, ecco che un amico di Puccini viene a proporre all'artista di interpretare la «Butterfly» a Brescia, in quella seconda edizione che sarà la triennale affermazione dell'opera. La ragazza accetta ed ecco che, proprio il giorno della recita, torna «l'antico» amante per sentire l'attesa opera di Puccini; ma torna come Pinkerton della «Butterfly» con la moglie americana ed una bambina di pochi mesi. Il sogno è finito e l'ultima scena dell'opera conclude anche la vicenda del film. La conclude drammaticamente, anche se la storia di Rosa Belloni (che tale è il nome della cantante) si prolunga nella cronaca dei saluti e della dichiarazione che essa oramai vivrà solo per suo figlio.

Il film, come abbiamo detto, è raccontato bene: con una pacatezza che accentua il carattere triste, più che drammatico, della vicenda, con felici tocchi che creano il clima nel quale vivono i personaggi e che determinano lo speciale ambiente del teatro che è così grande parte di tutta questa storia. L'equilibrio è sapiente ed avverti la saggia distribuzione degli «a so-lo» e dei «concertati» (ci si consente di dare nome musicale ai «primi piani» ed ai «campi lunghi») e che la varietà impedisce al racconto di arrestarsi nella padella della scena fissa. Peccato che la cronaca si sovrapponga alla storia e si arroghi l'onore di concludere il film: ma noi pensiamo che un sapiente taglio varrà a porre il lavoro nella luce che merita.

La parte musicale è curata bene in senso teatrale e drammatico ma la colonna sonora ci è parsa troppo sonora e un po' restia a registrare i contrasti tra i «piani» e i «orti».

Ottima la recitazione di tutti che Gallone ha concertata con ammirabile sapienza si da ottenere un insieme omogeneo ed efficace. Maria Cebotari sa essere oltre che ottima cantante attrice adatta a parti fondamentalmente contemplative quale questa di «Butterfly»; Fosco Giachetti ha dato fine risalto al personaggio del musicista riuscendo a superare il pericolo di cadere nel convenzionalismo; una lode speciale meritano Lucia English e Luigi Almirante che hanno composto personaggi ricchi di vivacità e di umanità, creando un prezioso elemento di contrasto alla contemplatività amorosa del due protagonisti.

Ed il successo è stato ottimo.

Marlo Labroca

hanno uno Stato Civile come qualunque mostro che si rispetti nelle saghe del nord) che se la tigre, ripeto, si farà un boccone dei ruminanti, la capra Pé, e la scimmia Ling farà cadere nel fuoco i denari ricaviati da Pò-Chai con la vendita della pelle del felino da lui catturato, tutto questo mondo, che è in pari tempo di Esteso e di Kipling, del Deise e di Andersen, ci prenderà con la sua molla quasi meliosa, come fanciulli, ci sorprese e ci diletta la cantata manzoniana di Renzo e Lucia.

Non importa — nel seguito del film svedese — oltre il dramma della siccità che farà sterili per Pò-Chai e sua moglie, i campi di riso (e vi coglie subito alla memoria quel frutto succulento della letteratura moderna francese che è «Colline» di Jean Jona) non importa, dico, la benedizione dell'Elettante Bianco, chiesta e ottenuta dal giovane, lottoso conduttore di elefanti d'ogni altro colore, in attesa della pioggia salvatrice. Tutto che può apparire lievemente astratto e fiabesco, vi si umanizza, qui, per l'arte dei raccontatori, in modo che, finita l'estasi continuata a restare a tu per tu con quella realtà lontana, quasi dolenti di non poterne rivivere, anche voi, la dolcezza sorridente e profonda.

Achille Campanile arriverebbe a dedurre: metà modesta e molta sensibilità spetrica: «Un pugno di riso»; altrove, qualtrini a galateo e molta fiducia in se stessi: un pugno di mosche.

Ciò che non forma esattamente lo stesso racconto.

Alberto Colantuoni

Macario alle due di notte

UNA STRANA COLLEZIONE DI AUTOGRAFI - QUINDICI ANNI DI SORRISI - TRE STORIELLE FULMINANTI - "LO VEDI COME SEI?" - CONFIDENZE "SERIE" DI MACARIO



Echi del soggiorno veneziano del Ministro Goebbels e della sua gentile consorte: ecco la signora Goebbels con il Ministro Allier.



Mariella Lotti, giovane attrice della Scelera Film, trascorre candidamente le sue vacanze al mare.



Una sorridente espressione di Nelly Corradi, interprete de "Il ladro senza lei" della Mediterranea Film.



Beniamino Gigli, protagonista di "Casa nostra" che si gira a Cinecittà per la regia di Mayer.



S. E. Paulucci di Calboli Barone, Presidente dell'EMC, fotografato sulle spiagge del Lido. (Fotografia Luxardo)



Una drammatica scena di "Traversata nera", interpretata da Renato Cialente e Guglielmo Sinas.



Dal "Documento" il nuovo film di Camerini, interpretato da Ruggero Ruggeri, Armando Falconi e Maria Denis. (Secretariat I.C.I.)



Evi Malagoli, protagonista di "Piccolo re" della Venus Film, regia di Redo Romagnoli. (Foto Cinecittà)



L'operatore Del Fraie che, insieme a Tonti, ha girato "Abuna Messias" in Africa Orientale.



Leonardo Corlese e Isa Pola in una scena romantico-sentimentale del nuovo film in costume di Amleto Palermi, "Cavalleria rusticana". I cui esterni sono stati girati in Sicilia. (Produzione Scelera Film)



Il bel riso di Tatana Favoni che, scritturata dalla A.C.L., prende parte al film "Troppo tardi l'ho conosciuta".



Altri produttori e giornalisti, fotografati durante un trattamento artistico svolto in occasione della "settimana del Cinema" a Cattolica. Nel gruppo sono visibili Viro Gioi e Laura Solari, interpreti di "Bianca sottochiave" accanto al comm. Alfredo Proja.



Barbara Nardi, nuova rivelazione dello schermo, in una scena di "Troppo tardi l'ho conosciuta". (Produzione A.C.I.)



Altri produttori e giornalisti, fotografati durante un trattamento artistico svolto in occasione della "settimana del Cinema" a Cattolica. Nel gruppo sono visibili Viro Gioi e Laura Solari, interpreti di "Bianca sottochiave" accanto al comm. Alfredo Proja.



Vittorio De Sica, protagonista di "Finisce sempre così" dell'Eselaser, fotografato insieme al M. D'Ani e a Giorgio Ramberti.



Vittorio De Sica, protagonista di "Finisce sempre così" dell'Eselaser, fotografato insieme al M. D'Ani e a Giorgio Ramberti.



Il Consigliere Nazionale Felicioni, fotografato sulla spiaggia del Lido di Venezia da Elio Luxardo.



Costa Candiani, in costume balneare al Lido di Venezia durante la Mostra. (Fotografia Tenti)

C'imbattiamo la prima volta in Macario quindici anni o sono, a Torino, in uno di quei pittoreschi caffè notturni che, per essere esclusivamente frequentati da «fini dicitori della canzone moderna», trapezisti volanti imbrattacarte ed occhiappanuvole in genere, un bel giorno dovette rassegnarsi a sprangere le porte ed a presentare un curioso bilancio nel quale la cosiddetta «massa attiva» era unicamente formata da crediti non incassati e inestinguibili per coestituzione.

Nel non rarissimi casi d'indigenza, i frequentatori del locale usavano apporre ampie firme con artistici svollazzi ai chilometrici conti che venivano loro presentati. Si degnavano, insomma, di approvarli: ma soltanto in festosissime occasioni si abbassavano a regolarli. E quando, infine, sopravvenne il fallimento, il proprietario del benfico ritrovo dovette certo trovare discreto conforto al suo duolo nella superba collezione di autografi preziosi che gli era restata fra le mani. Una collezione che comprendeva «pezzi» pregiatissimi: dalla firma un po' goffa dell'uomo di forza del «Trio Fulgor» a quella, frivola e ad angoli acutissimi, della scintosa bionda che, a dispetto della bolletta pessima, aveva spinto la sua megalomania fino a farsi chiamare Lulù Doré; da quella di un cronista che poi diventò poeta a quella di un poeta che poi diventò titolare di una friggitoria di pesce.

Niente firma di Macario, però.

Macario, allora, era timido come una pianista di buona famiglia e povero come un soggettista cinematografico. E non sapeva far debiti. Ogni sera, dopo lo spettacolo che per tre ore lo vedeva in scena a mitragliare il pubblico con storielle incandescenti e freddure gelide, si presentava nel locale con il volto che ancora recava le tracce colorate di un cerone da buon prezzo e prendeva posto in un angolo in penombra «per ascoltare». Mangiava poco ed ascoltava molto. La sua celebrità di comico era ancora minima, limitata fra gli angusti confini della ditta dattaria. Ad entusiasmarlo per lui, allora, erano soltanto gli svelti ragazzini della periferia e le signore (che, però, tingevano di non capire le sue barzellette un tantino canagliesche).

Ma era già Macario.

Sono trascorsi quindici anni e lo ritroviamo ancora di notte, a Cinecittà, intento a girare «Lo vedi come sei?» il nuovo film comico dell'«Alfa» affidato alla regia di Mario Mattoli.

La notte è tiepida e serena, Cinecittà, placata dopo l'orgia di sole, ci appare più buona, quasi fiabesca nei suoi contorni sfumati. Ai cancelli anche il cerbero sonnacchioso, rabbonito da sogni molli. Ed a guidarci nelle tenebre fonde, come nei rosei racconti dei fratelli Grimm, sono le luci lontane del Teatro 5 dove Macario lavora.

Rivedendolo a quatt'occhi dopo quindici anni, ci coglie un feroce sospetto: che per Macario non sia, in realtà, trascorso tanto tempo, che non si tratti, in fondo, che di una stolta diceria posta in circolazione abusiva dai soliti maligni.

Macario, a marcio dispetto degli anni, non è affatto mutato. Centottanta mesi di combattimento con i pubblici di tutta Ita-

lia lo hanno appena sfiorato senza deteriorarlo, senza scavargli il volto con il crudele geroglifico delle rughe, senza infarinargli i capelli che, beato lui, continua ad avere nerissimi. Quindici anni di sorrisi hanno preservato la sua giovinezza dalle difformazioni del tempo meglio di un qualunque e portentoso elisir di lunga vita.

— Senza dubbio — commentiamo banalmente — il riso fa davvero buon sangue... —

— Per carità, per carità — protesta con prontezza Macario — non parlarci di proverbi!

— E perché? — azzardiamo.

— Perché sono altrettante truffe. Un amico che si era arricchito a fidarsi, finì col cadaveri in un serio guaio. Conosci il proverbio che incoraggia gli aspiranti al matrimonio a servirsi di «mogli e buoi dei paesi tuoi»?

— Sì. E mi pare un precetto molto saggio.

— Illuso, illuso. Bubbolo, bubbolo. E pericolosissimo, invece. Quel mio amico ha sposato un bue e non si è trovato affatto bene.

— Lo vedi come sei, lo vedi come sei... A proleto partito, Macario si protegge il volto con un braccio e si lassa estatico. I suoi occhi imbambolati ospitano, in questo istante, quell'astuzia un po' sognante che milioni di spettatori conoscono e che ha colpito i letterati, inducendoli a scrivere cose complicate ed importanti. Ma si riprende subito.

— Questa storiella — continua imperterrito — è una ghiotta primizia del film che sto girando. Te la regolo con dedica autografa. Tanto sono arrabbiatissimo... —

— E perché?

— Mio figlio mi ha detto: «Papà, debbo prendere l'En-cin-clon-pen-dia per andare a scuola...».

— Che c'è di strano in tutto questo?

— C'è che ai nostri tempi, caro mio, non si facevano tante storie ed a scuola si andava a piedi... —

E' questa la seconda freddura che Macario ci infligge nello spazio di pochi minuti. Siamo dunque, nelle migliori condizioni per subire anche la terza. E la terza non tarda a giungere.

— Quanti anni mi dai? — chiede serio serio.

— Be', una trentina... — mentiamo, sapendo di mentire.

— Hai indovinato. Ma mia madre afferma che dovrei averne trentadue... —

Sappiamo perfettamente che la trappola è tesa proprio a questa svolta decisiva della barzelletta. Tuttavia per buona educazione, pronunciamo il rituale:

— E perché?

— Sai, mio padre era sempre così timido, ma così timido... —

Per nostra fortuna, Mattoli ci salva dalle grinfie dell'inesorabile Macario chiamandolo in teatro.

Tutto è pronto per girare una delle irresistibili scene di «Lo vedi come sei?». I macchinisti hanno «montato» in pochi minuti l'ambiente. L'operatore Lombardi ha già puntato l'obiettivo sull'arcata letta al quale è commesso l'arduo compito di sorreggere la mole cospicua di Filippi. Gli aiuto-registi Molla e Steno (esimo inventore, quest'ultimo, del marcaureliko e raccomandato di ferro) prendono posto ai fianchi, piuttosto abbondevoli di Mattoli.

— Accidenti, ti sto cercando da mezzogiorno dove ti eri cacciato?

— A trattare con tanta disinvoltura il Re di Re è Umberto Scarpelli, l'aiuto-regista di Goffredo Alessandrini. Decisamente anche Negus trapassati incutono, ormai, scarso rispetto. Ma Glori oppone una timida protesta.

— La colpa è tutta di questo signore che mi teneva prigioniero... —

— Presto, sbrigati. Zaitù ti attende per la scena d'amore.

Allora, coraggiosamente, proponiamo un cambio. Menelick andrà a mormorare parole sentimentali alla favorita Wærø Alessandrini. Scarpelli resterà in ostaggio al giornalista. L'aiutante in prima di Alessandrini, ormai abituato alle sorprese peggiori, accetta, poiché la cosa dura pochi minuti.

— La funzione dell'aiuto-regista — commenta — non è abbastanza valutata. Nella considerazione di tutti, o quasi, il compito che gli è assegnato si dovrebbe ridurre a quello di verità troppo semplice, di approvare incondizionatamente l'operato del famoso regista. Invece la sua funzione è molto più importante e consiste, quasi sempre, in una saggia opera moderatrice. Nel caso specifico di Alessandrini, non mi limitai a restare al fianco di Alessandrini. Trattandosi di un film in cui agiscono enormi masse, indossai in vari casi lo «sciama» e mi confusi con gli indigeni per dirigerne i movimenti di fronte all'obiettivo. Fu un'esperienza preziosa e colorata la cui conservo un ricordo indelebile.

«Messias» è finito e la compagnia si scioglie. E' un peccato: si andava così d'accordo! Quanti! Come dimenticare gli infaticabili Glori ed Alessandrini? Come dimenticare il lottoso, Ferrati e Glori, che del film furono ammirevoli interpreti? E come dimenticare Franz Sala, ottimo «Marchese Antinori», Roberto Pasetti il sensibilissimo «Frate Leonardo» e Alberto Tronchet il coadiutore prezioso «Giacosi» e Tonti e Del Frate e Beniamino Fossati l'aiuto operatore «addetto ai lavori» che ha portato in questo film la sua vera provata esperienza?

Adesso è tornato Menelick, reduce dalla scena d'amore, e Scarpelli è finalmente libero. Questa volta il Re dei Re ha veramente conclusa la sua carriera di sovrano di colore.

— Corro a struccarmi — ci dice Glori — e domattina parto in aereo.

Menelick in aeroplano! Decisamente il vecchio Negus si sta aggiornando...

Chiacchiere con Menelick

IDEE SBAGLIATE SULL'AFRICA - ROMANZO D'AMORE DI ZAITÙ, FAVORITA DEL NEGUS ESSERE "ANTIPATICO" È DIFFICILE - INTERVIENE SCARPELLI - IL RE DEI RE IN AEROPLANO

Fra le centomila idee completamente sbagliate che il solito «uomo della strada» può avere sul continente africano, è fondamentale quella che si riferisce alla temperatura. A concretarla hanno contribuito gli infiniti luoghi comuni che, ancora, a dispetto delle molte testimonianze obiettive, usufruiscono di una abusiva tessera di circolazione: Africa uguale calore torrido, insopportabile, ecc. ecc.

Anche noi per intensiva lettura che nella nostra giovinezza abbiamo fatto del «Giornale Illustrato dei Viaggi», nutrivamo questa convinzione. Una convinzione talmente radicata in profondità che, per demolirla, è stato necessario nientemeno che il parere di Menelick in persona.

— In Africa — ci ha assicurato con molta fermezza il Re dei Re — il calore è notevolmente minore che in via Veneto sul pieno mezzogiorno... —

A scanso di equivoci, riteniamo opportuno informare a questo punto il lettore che a fornirci questa notizia non è stato il fantasma di Menelick, ma l'attore Enrico Glori, la suggestiva figura del defunto Imperatore di Etiopia ha rievocato per il film «Abuna Messias».

Appena rientrato in aereo dall'Africa, Glori ha dovuto indossare ancora una volta i pesanti paludamenti imperiali per completare gli ultimi «interni» del film. Ed ora, madido di sudore, con la scimitarra ricurva al fianco, inseguito dai traccatori preoccupati per la sorte della tintarella che gli cosparge il volto, circola per i corridoi di Cinecittà all'affannosa ricerca di un po' di refrigerio. Lo accompagna Zaitù, che in «Abuna Messias» interpreta la parte di Wærø Alem, la favorita di Menelick.

Questa favorita è una bellissima negra che giustifica pienamente le esuberanze sentimentali del Re dei Re. La maledarda sta vincendo le ultime ore della celebrità alla quale, come amante dell'Imperatore di Etiopia, ha diritto. Ultimato il film, Enrico Glori, smessi gli importanti paludamenti, tornerà ad essere l'ottimo attore bianco che tutti conosciamo e la povera Wærø Alem rientrerà nell'ombra. Intuitivamente i bravissimi traccatori tenteranno di liberarla dalla tinta piuttosto scura del volto: la fatica risulterà vana e Zaitù, con il cuore infranto, sognerà per molto tempo il bel signore bianco che, un giorno, per poter godere delle sue grazie di fronte alla macchina da presa, si adattò a imbrattarsi il viso con un intruglio nerastro...

Non è senza un istintivo timore reverenziale che ci avviciniamo al cinematografico Re dei Re. Ma la cordialità di Enrico Glori ha subito il sopravvento sull'arroganza che si dice fosse caratteristica del sovrano etiopico. Ci offre una sigaretta, un seggio dorato al fianco del suo trono, e poi, con molta semplicità, senza servirsi del linguaggio sulico col quale l'autentico Menelick sapeva mascherare abilmente le sue recondite intenzioni, ci parla del personaggio che ha interpretato.

— Ho accettato con grandissimo entusiasmo questa parte per due ordini di ragioni ugualmente importanti, Menelick è un personaggio complesso, difficile e quindi appassionante. Inoltre mi offriva l'opportunità di lavorare per la prima volta agli ordini di Goffredo Alessandrini, un regista che stimo ed ammiro.

— Per la realizzazione del personaggio, vi siete semplicemente affidato alla vostra sensibilità, oppure ne avete preliminarmente studiata l'indole?

— Dal punto di vista storico, Menelick è conosciuto. Tutti i suoi atti di governo sono stati registrati ed ampiamente commentati. Ritenni invece opportuno documentarmi sul meccanismo della sua psicologia, attingendo copiose notizie al riguardo nelle nostre biblioteche.

— Al termine della vostra indagine, quale è stata la conclusione sul personaggio?

— Ne è risultato un Menelick non totalmente simpatico ma neppure odioso, un primitivo che decideva per intuito più che per ragionamento. La sua diplomazia rudimentale ma fondamentalmente saggia gli permetteva di non restare troppo in arretrato con la civiltà. Dopo quello del barone di Corbò, da me recentemente interpretato, questo di Menelick è il secondo personaggio «sopportabile» della mia carriera cinematografica.

— Le vostre segrete predilezioni, però, continuano ad andare ai «cattivi»... —

— Gli antipatici dello schermo mi appassionano: occorrono una misura ed un garbo non indifferenti. Inoltre l'attore specializzato nei «cattivi» deve saper superare quel tanto di adorazione che ognuno di noi, quasi inconsciamente, nutre per se stesso. Ma torniamo ad «Abuna Messias» ed a Menelick. E' stata una faticaccia, ma una bella faticaccia, vissuta in un'atmosfera di reciproca comprensione. Da Alessandrini al più utile musicista, dal direttore di produzione Giacosi a Tonti a Del Frate al segretario Tronchet, tutti hanno lavorato con ammirabile spirito di collaborazione.

Una voce:

— Menelick! Dov'è Menelick?

— Ecomi! — grida Glori, balzando in piedi.

Mino Caudana

Mura a "Film" da Hollywood

LA SECONDA CORRISPONDENZA DELL'ECCEZIONALE "SERVIZIO" GIORNALISTICO

Hollywood, agosto

Aspetto dunque un impiego. Mi chiameranno, forse, un giorno, per ballare la *carda* che non so ballare, per gettarmi giù da una rupe in una rapida pericolosa, per sostituire, a cavallo d'un cavallo selvaggio, una diva che non deve rischiare la vita. Quel giorno avrò la possibilità di guadagnare cento dollari; oppure mi chiameranno per confondermi con migliaia di comparse in una scena di folla e dopo dodici ore di prove e di riprove, di spostamenti, di sudate e di insolazioni, tornerò a casa con tre dollari in tasca con i quali dovrò mangiare, dormire, vestirmi fino al prossimo richiamo. Avrò il tempo di morire di fame.

Intanto telefono a Isa Miranda. La sua voce calda e dolce mi risponde con tono di stupore.

— Chi s'aspettava di saperti a Hollywood? Che cosa fai?

— Cerco lavoro.

— Che cosa?

— Scherzo. Sono qui per curiosare. E anche per riposare. Quando possiamo incontrarci?

— Nel pomeriggio, da Paramount. Ti faccio visitare gli studi, poi andiamo a casa mia.

— Benissimo. A più tardi.

Dunque Miranda ha una casa come tutte le altre dive. E sarà la sola, fra tutte, capace di godere femminilmente e latinamente la sua casa. A Hollywood esistono le case più leggiadre del mondo. Dico «leggiadre» per non dire inconsistenti. Nascono in due settimane, muoiono in un'ora. Passando per i viali dove sono allineate le palazzine bianche e rosa, bianche e grigio-perla, con il quadratino d'erba verde ben tagliata e ravviata e annaffiata dinanzi, con due fila di alberelli nani con un fiore per ramo, si ha la sensazione che siano disabitate. Le finestre sono chiuse, le tende abbassate: e silenzio. Ma non vi sono bambini che facciano un po' di baccano?

Conosco queste case silenziose. Sono piccole, bene arredate, con tutte le comodità: ghiacciaia elettrica, termosifone, acqua calda e fredda, luce, radio, e aria condizionata in quelle più ricche. Case da bambola, costruite per viverci dentro un'esistenza felice. Fatte per creature gioiose che si vogliono bene e che vogliono bene alla vita.

Ogni casa ha il suo garage, perché non si concepisce a Hollywood che si possiede una casa e non un'automobile. Prima l'automobile e poi il resto. Le automobili di Hollywood... meriterebbero un articolo a sé. Dalle più lussuose alle più scombinare. E la maggior parte delle automobili-trabucolo sono guidate da impertinente e dignitosissime vecchie signore con un atteggiamento così importante come se guidassero un'Alfa Romeo.

Ma in questo paese dalle belle case, la casa intesa nel senso di *foalare* non esiste. La casa è soltanto un luogo dove si va a dormire, e qualche volta è un salotto di ricevimento. A Hollywood, e nell'America del Nord in particolare, la vita si svolge fuori della casa. Il marito ha i suoi affari e fa colazione dove si trova. Non ha voglia né tempo di tornare in una casa dalla quale la moglie, nove volte su dieci, è assente, perché come il marito lavora e come il marito fa colazione al ristorante: la casa, durante la giornata, rimane vuota. Alla sera, moglie e marito sono stanchi e quando si ritrovano preferiscono pranzare fuori perché né l'uno né l'altra ha voglia di mettersi a preparare il pranzo.

Così nessuno si affeziona sinceramente e profondamente alla propria casa. Così accade che ogni due mesi cambiano gli indirizzi delle persone che si conoscono. Rimanere un anno in una casa d'affitto è un avvenimento che si porta ad esempio. Sgomberare è facile. Si riempiono i bauli, si mettono in una cesta alcuni soprammobili, qualche quadro, e si sloggia. Le case in affitto sono quasi tutte ammobiliate, cordate di biancheria, batteria di cucina, argenteria, eccetera.

Quelli che hanno costruita la propria casa, spesso sono pentiti di aver soddisfatta la loro ambizione o il loro capriccio perché non possono sempre distaccarsi per costruirne un'altra più grande e più bella. Tutto quello che si possiede oggi è insufficiente per l'ambizione di domani: ognuno aspira a essere di più di quello che è, a possedere di più di quello che possiede: l'America è il paese degli scontenti. Degli scontenti di oggi che sperano nella felicità di domani.

Isa Miranda mi manda un fascio di tulipani rossi con gli agurii di benvenuta scritti su carta azzurra con inchiostro lilla: la sua calligrafia alta e appuntita mi riempie gli occhi e il cuore così come riempie le pagine della sua carta da lettera. Ci troviamo alle quattro da Paramount. Ella ha un piccolo appartamento-studio tutto per sé. Il salottino è bianco-avorio e grigio, quieto, sereno: si ha voglia di chiudere gli occhi e di riposare. Poi c'è un'altra stanzetta di riposo, e lo studio, e il bagno con la saletta-guardaroba-spogliatoio. Miranda è vestita con un *tailleur* marrone abbottonato fino al collo. I capelli biondi, soffici, luminosi, arricciati a corona attorno al volto le scoprono la fronte alta e luminosa. E' più giovane e più bella d'un tempo. Ha la carnagione bianca e trasparente, il corpo snellissimo, le mani perfette. Sono tre anni che non ci vediamo: ci abbracciamo come sorelle. Abbiamo molto da dirci e non sappiamo da che cosa cominciare. Sedute una di fronte all'altra, con una sigaretta fra le dita che non accendiamo, ci guardiamo sorridendo, commosse. Io porto con me il profumo dell'Italia che ho lasciato da

pochi mesi, Isa Miranda ha il cuore assetato d'Italia. Le tremano le labbra quando mi parla della sua mamma, della sua casa, del suo giovane passato. E per qualche momento dimentichiamo Hollywood, l'America, Paramount, il cinematografo. Per qualche momento siamo due donne isolate dalla propria vita, spaesate in un mondo che non aderisce a noi, trapiantate con fragili radici in una terra che bisogna bagnare con le nostre lacrime per riuscire a far sbocciare il fiore del successo. Conosciamo tutti la storia di Isa Miranda a Hollywood. Pochi conoscono la sua pena profonda, la sua resistenza eccezionale, la sua volontà inflessibile.

— Qui si vive pericolosamente, sempre — mi dice. — Da ogni parte possono spuntare nemici armati che prendono d'assalto quello che è già di nostra proprietà. Come *Zazà*, per esempio. Era già cosa mia. Ho lottato fin che ho potuto perché rimanesse mia. Poi ho dovuto cedere quando più che levarmi le armi di mano, hanno levato me stessa dalla circolazione. Non ho ceduto per debolezza, ho ceduto dinanzi alla forza maggiore. Chiunque, al mio posto avrebbe rinunciato alla lotta, perché non basta, qui, essere sicuri di sé, sicuri del proprio valore, sicuri delle proprie forze: esiste sempre un nemico misterioso che può soppiantarci da un momento all'altro. E, del resto, non avevo ancora, in mano, l'arma definitiva: un film già pronto che rendesse in denaro più di quanto denaro è stato speso per realizzarlo. Hanno detto che non sapevo parlare bene l'inglese. Ti farò sentire più tardi, i dischi di *Zazà* e potrai giudicare. Finalmente è venuto *Hotel Imperiale*. Non è un grandissimo film. Non è nemmeno un film nel quale le mie qualità vere sono state bene sfruttate. Ma è un film di classe, realizzato con intelligenza, che riempie le sale cinematografiche. Poiché i dollari che il film rende sono molti, la lotta contro di me è diminuita. Intendiamo: la lotta non viene dalla Casa di produzione. Viene da chi ha interesse a togliere di mezzo un'attrice che può portar via una parte importante a un'altra che magari sta per tramontare. La casa di produzione mi tiene in grande considerazione. Ho ottenuto ciò che nessun'altra attrice è riuscita mai a ottenere. A discutere il soggetto del film, a suggerire modificazioni importanti per renderlo meglio aderente al mio temperamento, a rifare scene intere. Parlo del nuovo film per il quale sto preparandomi. Domani andrò dalla più grande modista di Hollywood per provare e scegliere una quarantina di cappelli studiati e creati apposta per me. Di questi ne porterò forse tre o quattro, ma ne avrò quaranta a disposizione. Tu sai come un volto di donna si trasforma a volte così da rendere necessario un nuovo tipo di cappello. Ho già fatta la prova col parucchiere: tre giorni di studio, di tentativi, di prove, per ottenere una pettinatura adatta al personaggio del mio nuovo lavoro, e adatta a me. La preparazione d'un film, qui, richiede più d'un mese per studiare tutti i particolari, e tutta la casa di produzione e tutti gli studi, e tutti gli artisti, da quelli della penna a quelli dell'ago, sono a mia disposizione.

— Rimarrai molto tempo ancora a Hollywood? Per quanti anni sei impegnata con Paramount?

— Ho un contratto di sette anni, ma come tutti i contratti cinematografici, esso può venire sciolto di anno in anno. Sono venuta qui nel '37. E in due anni sono al mio secondo film. Non posso lamentarmi. Specialmente ora che conosco Hollywood. Hollywood è quasi sempre la tomba delle attrici straniere. Vivere ancora dopo due anni vuol dire non temere più nulla. E ottenere che il secondo film d'una attrice straniera sia un film che costa un milione di dollari, di sola produzione, vuol dire credere nei miracoli.

Parla tenendo le mani giunte, due pallide mani sottili, che nell'ombra hanno riflessi madreperlacei. Mani serene e dolcemente insieme, segnate dalla volontà nell'attaccatura del pollice e dall'arte nello slancio delle dita affilate. Mani leggere di fanciulla e di suora: mani consolatrici. Se le muove per accarezzarne il dorso, lentamente, dalle dita al polso, mentre parla, assumono un'espressione calda e audace: mani di donna amante. Se le agita per accompagnare col gesto il discorso e avvalorare una parola, le piccole mani sottili e chiare s'illuminano di eloquenza e di persuasione. Se fossi



Isa Miranda e Mura davanti alla casa-camerino dell'attrice, a Hollywood

L'ELOGIO DELLA CASA DOVE LA CASA NON ESISTE - LA CASA DI ISA MIRANDA - LA CROCE DI ISA MIRANDA - IL SOGNO DI ISA MIRANDA - LE DOLCI MANI DI ISA MIRANDA

un uomo e un poeta sulle mani di Isa Miranda scriverei dei versi.

— Andiamo a casa.

Il fotografo ci ha fotografate tutte e due sulla soglia dell'appartamento di Miranda da Paramount. Saliamo in macchina e via per Hollywood fino a Camino Palmero, una strada serena e quieta, orlata di qua e di là di villette chiuse e sonnacchiose: in fondo, e in alto, a destra, una villetta candida con gli scalini azzurri, e le piante di semprevivo sotto il colonnato. La casa di Isa Miranda è tutta bianca e celeste: immacolata. Ella vive nella sua casa tutte le ore e tutte le giornate che il suo lavoro le lascia libere. Non frequenta nessuno e non riceve nessuno. La sua casa, il suo giardino, il suo cane, i suoi libri, i suoi segretari, i suoi collaboratori: tutta la sua vita è chiusa in un cerchio del quale è impossibile trovare l'ingresso. La sua casa è fresca, bella, spaziosa, elegante, lussuosa. Può quindi permettersi il lusso di non uscire, di non cercare altrove tutto ciò che ha a portata di mano. Un magnifico salotto moderno, un altro salotto, una vasta anticamera, una bella sala da pranzo, uno studio al piano terreno con tanti libri, una saletta di ginnastica e di toilette: e tutti i servizi. Al primo piano una vasta camera con salotto, uno spogliatoio, una sala da bagno sfarzosa. Due piccoli appartamenti con bagno e studiolo per i segretari che non si allontanano mai da lei. Una grande casa nitida, una casa personalissima, amata dalla padrona alla maniera italiana: e si sente che la casa ricambia l'amore della padrona. Il giardino, con un prato tutto verde all'inglese, è ora pieno d'ombra. Nel fondo, in un angolo, alla fine d'una grande terrazza, in una nicchia tutta verde, una grande croce di legno grezzo: una croce benedetta dinanzi alla quale Miranda prega ogni mattina prima di recarsi al lavoro.

— E' da questa croce che m'è venuta la forza di resistere, è da questa croce che m'è venuta la consolazione ogni volta che ero disperata e che mi sentivo mancare il coraggio. Da questa croce e dalle persone care che mi sono vicine. Ora, quando m'inginocchio qui per pregare, ringrazio il Signore di non avermi abbandonata.

Tace per un momento assorta, poi sospira. La sua voce è umile: — Non è per me soltanto che ho lottato. E' anche per l'Italia. Ero, qui, la sola attrice italiana di primo piano: rinunciare per debolezza voleva dire essere sconfitta senza aver lottato, voleva dire perdere senza aver giocato. Ho resistito: tu puoi vedere come ho vinto. Sono poche le attrici americane che possono vantare la considerazione nella quale sono tenuta io nella mia casa di produzione. La stima che i dirigenti hanno per me è diversa da quella che hanno per le altre attrici. Io non rappresento per loro soltanto una fonte di guadagno, ma qualche cosa di più che è difficile a dirsi. Ecco: essi sentono che in me non esiste soltanto l'artista e l'attrice, ma anche la donna con tutte le qualità spirituali, morali e materiali della donna latina. E questa latinità che porto con me è come una corona di aristocrazia che incute rispetto. E qualche volta gelosia.

La comprendo. Ho sentito anch'io, spesso, quaggiù la superiorità nella quale spiritualmente siamo tenuti. Mi diceva un americano che ha molto viaggiato in Europa: «Se spaccate il cuore d'una donna nord-americana, ogni goccia di sangue, cadendo, si muta in un dollaro. Se spaccate il cuore a una donna europea e latina ogni goccia di sangue si muta in pianto».

— Verrai in Italia?

— Spero. In autunno. Dopo che avrò terminato questo *Diamond are dangerous*.

— La tua parte in questo film è più adatta a te che quella di *Hotel Imperiale*?

— Spero. Non è possibile dire che una parte si adatti a un'attrice piuttosto che un'altra se prima non s'è provato. Leggere una parte, studiarla, sentirla, non vuol dir nulla. Bisogna recitarla dinanzi alla macchina da presa per vedere come risulterà sulla pellicola. Soltanto dopo che si sono proiettate le prime parti girate, si può dire qualche cosa in proposito: e non sempre. Si vive col cuore in palpitazione sino alla fine. E' forse per questo spasimo, per questo dubbio, per questo tormento continuo che si ama quest'arte deliziosamente terribile che è l'arte cinematografica.

La cameriera, italiana (tutto è italiano in casa di Miranda, dalle stoffe alle pareti, al cane portato su da Roma), ci serve un buon caffè come non ne bevo da qualche mese. Mi sento di nuovo in Italia: non ho più alcuna nostalgia. Ora Miranda ha messo sul grammofo i suoi dischi di *Zazà*. Ascolto: ascoltiamo. La voce calda, con intonazioni basse, di Miranda si leva nella stanza e pare la invada tutta. «Zazà» canta sottovoce, vendendo i giornali per la strada. C'è nel suo canto tutta l'angoscia di un'anima disperata che ha voglia di morire. Il suo inglese è perfetto: perfetta la pronuncia, perfette le intonazioni.

— Per più d'un anno ho studiato l'inglese otto ore al giorno con due professori che si davano il cambio. In casa parliamo soltanto inglese. Fuori inglese. Poiché ho studiato con profonda coscienza e con immensa passione, sono convinta di conoscere l'inglese assai meglio di molti attori americani. Conosco l'inglese grammaticalmente e letterariamente.

Non ho mai dubitato dell'inglese di Miranda: ma oggi la mia convinzione è avvalorata dall'averla udita parlare, con me e con gli altri. Nessun dubbio quindi che ella possa interpretare qualunque ruolo per quanto arduo e complesso. Lascio Isa Miranda nella sua casa. Attendo il maestro di ginnastica. Ogni giorno ella ha le sue ore contate. Non ha tempo da perdere, mai. Ha soltanto il tempo di riposare. Ci rivedremo.

— Che cos'è che mi hai detto per telefono? Che cerchi lavoro?

Le mostro il cartoncino rosa sul quale è scritto il mio nome. Spalanca gli occhi per lo stupore.

— Comparsa?

— Anche comparsa. Mi adatto a tutto, pur di vivere un giorno di lavoro, un giorno solo mi basta, in uno studio.

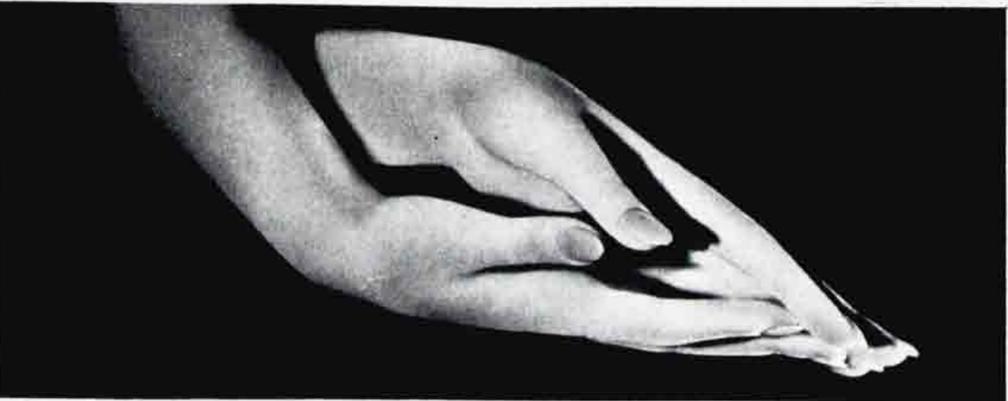
— Non sarà divertente.

— D'accordo. Però... se puoi fare il mio nome quando occorreranno molti *extras* mi farai un grandissimo regalo. Possibilmente fai il mio nome quando gli *extras* non hanno che da truccarsi e muoversi in un certo spazio senza far nulla. So camminare su e giù per una strada, per esempio. So entrare in un negozio a comperare un pacchetto di sigarette. Queste sono parti nelle quali mi sento grande attrice.

Miranda ride. Ma so che all'occasione il mio nome verrà pronunciato e che per un giorno vivrò la vita d'un'*extra*. L'ultimo miserabile gradino della cinematografia.

Oggi padre Masante aveva la giornata occupata con Monsignore l'Arcivescovo di Los Angeles che io andrò ad ossequiare prima di ripartire per New York. Ma domani padre Masante mi accompagnerà negli studi e mi farà ottenere la preziosa lettera d'introduzione che apre tutte le porte chiuse.

Aspettiamo domani.



Le pure mani di Isa Miranda

(Riproduzione vietata)

CONTRABBANDO

Charles Boyer raccontato dalla moglie

Se la solita diligente redattrice del «Picture Play», che sa tutto di tutti, non fosse intervenuta al giusto momento, noi avremmo continuato ad avere convinzioni insufficienti e sbagliate sul conto di Charles Boyer. Non avremmo mai potuto immaginare, per esempio, che Boyer, «nella vita coniugale di tutti i giorni» è altrettanto romantico ed enigmatico che sullo schermo; e nemmeno ci sarebbe stato dato di sapere che «Boyer è decisamente affascinante quando recita la parte di marito». La nostra gratitudine non va però soltanto rivolta all'eminente collega d'oltre Atlantico, ma anche a Pat Paterson che, nella sua qualità di moglie dell'attore, l'eminente collega ha documentato ampiamente. «Carlo — ha rivelato Pat — non è soltanto un perfetto marito, ma anche un amante perfetto. Egli non dimentica mai il mio compleanno, l'anniversario del matrimonio e quello del giorno in cui c'incontrammo la prima volta. Sa cogliere ogni buona occasione per inviarmi fiori e non ne trascura nessuna. La sua cortesia è infallibile e meticolosa. Non si perdonerebbe mai di restare seduto nel momento in cui entro nella sua stanza...». A questo punto, la solerte collega del «Picture Play» è stata colta da un fiero dubbio, «Boyer — ha chiesto con un poco di tristezza nella voce — è dunque totalmente privo di difetti?». E Pat, dopo aver riflettuto durante lunghi istanti, ha fatto altre preziose rivelazioni. «Gli accade — ha detto — di lasciarsi cogliere dalla malinconia. In casi del genere, è preferibile non disturbarlo. Si chiude nel più ermetico mutismo e cammina in lungo e in largo...». (Nel testo originale, Pat precisa che suo marito cammina anche in largo ed in lungo: a noi, però, non è parso il caso di dare troppo rilievo al giotto particolare). «La sua collera — ha continuato Pat — è particolarmente eccitata dai miei ritardi nel farmi bella. Egli non riesce a capacitarsi che le donne si ostinino a fare attendere i mariti. E' assurdo! — proclama. — Se una donna ha bisogno di un paio d'ore per vestirsi, non ha che da cominciare l'operazione con due ore di anticipo...». E fu proprio a questa svolta del racconto che noi restammo lungamente a riflettere sull'eccezionale saviezza del marito Charles Boyer.

Alla ripresa, ci trovammo di fronte ad una insidiosa domanda della diabolica redattrice del «Picture Play». «Vi occorre molta fatica — ha chiesto sfacciatamente a Pat — per tenere a bada le cento attrici di vostro marito?». Ma Pat, da buona combattente, non si è scomposta. «Non mi propongo mai problemi del genere — ha mentito — perché Carlo non mi ha mai offerto un pretesto per essere geloso. Gradisce molto la compagnia delle donne, ma ignora i subdoli meccanismi del flirt. Ho la più completa fiducia in lui. All'inizio della nostra vita coniugale, gli avevo imposto di giurarmi che mai avrebbe danzato il tango con un'altra donna. E fu, penso, la sola idea in un tanto idiota che mi accadde di esprimere in quel delicato periodo. Carlo è un virtuoso di tango, e la mia pretesa di imporgli una sola compagna di ballo era davvero crudele. Tuttavia mio marito aderì di gran cuore. Ora, però, gli ho reso la libertà. Carlo è libero di danzare con chi vuole...». Drammi insospettabili della vita dei grandi. Non appena rimessa dall'emozione, la collega ha proceduto nella sua appassionante inchiesta. «Charles Boyer — ho proposto — s'interessa alle toilette femminili?». «Moltissimo — ha risposto Pat. — Posso affermare che è l'uomo che presta la maggiore attenzione al modo in cui le donne si vestono. Questo particolare non armonizza troppo col suo carattere, ma è accertatissimo. Inutile tentare d'ingannarlo: egli sa sempre quando indosso un nuovo abito, o calzo un nuovo paio di scarpe, o inauguro un nuovo cappellino. Predilige le toilette molto semplici, a linee dritte, un po' sofisticate». Detesta il genere «giovinetta sentimentale» in organdi blu pallido. Del resto, mi faccio premura di consultarlo ad ogni nuovo acquisto. «Vostro marito — ha proseguito l'inesorabile giornalista — ama volentieri che voi lavoriate per il cinema?». «Preferirebbe che vi rinunciassi definitivamente. Ma si fa un scrupolo di non dirmelo. Egli preferisce che decida da sola la mia vita. In questo momento, come voi sapete, egli lavora per «R.K.O.» e per la radio. La nostra casa è finita e le mie preoccupazioni per dirigerla sono minime. Egli sa tutto ciò e pensa che è preferibile che io lavori piuttosto che resti in ozio e sia colta dal desiderio di commettere qualche sciocchezza...».

«Boyer — ha continuato Pat Paterson — è il vero capo di casa. Assume personalmente i domestici, compone quotidianamente la lista dei cibi e dei vini. E' un antichista perfetto, esigentissimo. E le sue esigenze sono particolarmente rivolte alla qualità delle vivande. Noi disponiamo di una «troupe» di domestici francesi e la cuoca è ormai documentata sulle sue predilezioni. Il suo appetito è semplicemente inverosimile: anche quando è infreddato, Charles continua a mangiare. Dopo aver divorato nella mattinata numerose piccole colazioni, alle 13 dedica tutte le sue attenzioni ad un copioso ed interminabile pasto. Egli ama corteggiare la cuoca per rubarle un pezzo di torta in cottura e nutre una passione folle per le «crêpes Suzette». Posso serenamente fare questa preziosa confidenza alle sue ammiratrici: Boyer non potrebbe assolutamente provare dell'affetto per una donna di gusti gastronomici modesti...». A questo punto, la redattrice del «Picture Play», evidentemente preoccupata di fornire del divo una pittura troppo prosaica, ha fatto marcia indietro, rivolgendosi alla candida Pat questa importante domanda: «Boyer è uomo di carattere?». Domanda alla quale la ciarliera moglieletta ha così risposto: «Carlo è un uomo molto energico. Se è obbligato a seguire un regime dietetico, lo segue senza troppo discutere. In questi casi, però, egli porta sul viso l'espressione addolorata dei martiri più noti. Le sigarette, per esempio. Carlo era quello che si può chiamare un «fumatore a catena». Ebbene, da quando si è dedicato alla radio, ha completamente abbandonato il tabacco. Ma, intendiamoci, abbandonato veramente, non «diminuito», come si fa spesso ipocritamente. Veramente una volontà di ferro!».

Mura

11

Nel primi anni della mia movimentata carriera, mi toccò spesso in sorte di funzionare come «controtigra».

Il titolare della parte portava il suo personaggio fino alle soglie del pericolo. Poi, prudentemente, lo abbandonava a subentrare io. Per una paga che quasi sempre non superava le cinquanta lire, mi adattavo a funzionare oscuramente da eroe del film, esponendomi a tutti quegli inconvenienti ai quali era stato sottratto il prezioso «delicato primo attore».

Fui, per esempio, la prima «controtigra» al mondo che arrischiò la propria pelle in aeroplano e vi garantisco che colluttarsi coi banditi su quel trabiccolo in legno e tela pilotato da Manissero nel cielo di Mirafiori, non costituì certamente un'esperienza da dimenticarsi con facilità... E fui, più tardi, quando già la mia fama di acrobata spericolato ed insensibile ai colpi più duri aveva subito numerosi collaudi, la «controtigra» di Graiano d'Asti nella prima «Disfida di Barletta» realizzata in Italia dal disgraziato e genialissimo Pasquali.

Nella scena famosa della Disfida, Graiano doveva bucarsi a un certo punto una grande mazza in testa da Brancalione e piombare, come morto, al suolo. L'attore che lo impersonava, quando giunse il gran giorno delle legnate, mi cedette galantemente il passo.

— Accomodatevi pure, signor Gambino: c'è un certo signor Brancalione che vi attende per abrigare una urgentissima faccenda...

Ed io, senza troppo discutere, confortato dal miraggio di un biglietto da 50 lire, mi accomodai.

Al segnale convenuto di Pasquali s'inizia la zuffa, ed io, colpito senza troppi riguardi dal mio avversario, piombo al suolo. Il mio dovere, in quel momento, mentre l'obiettivo è puntato su di me, sarebbe quello di restare perfettamente immobile. L'arrivo inopinato di uno scalpitante destriero che minaccia di soldarmi definitivamente il conto con gli zoccoli, m'induce però a muovermi per scansarlo.

Pasquali diventa furioso.

— Fermo, Gambino! — grida — Se resti fermo, ti do altre cinquanta lire...

La proposta ottiene un effetto magico ed immediato. Per qualche attimo, ripiombando nella più statuarica immobilità. Ma su quel maledetto terreno, i cavalli incrociano continuamente, minacciando la mia incolumità. Allora ritorno a muovermi un poco per trovare un posticino meno folto di pericoli. Pasquali, attentissimo, se ne avvede e ripete con accento disperato la sua invocazione.

— Fermo, fermo, per carità! Se non ti muovi, altre 50 lire sono pronte per te...

Difficilmente l'uomo possiede tanta forza da saper resistere alle tentazioni golose che gli si presentano. In materia, a quei tempi di bellezze, io ero addirittura debolissimo. Così non esitai un momento ad approfittare malvagiamente della eccezionale situazione.

Per farla breve, quel giorno della Disfida, alternando con molta accortezza piccoli movimenti ed immobilità assoluta, riuscii ad indurre l'angosciato Pasquali a promettermi sei biglietti da cinquanta lire! Trecento lire per fare la «controtigra» di Graiano d'Asti! Una paga decisamente Hollywoodiana per quei tempi...

Rivoltezzate e banditi non mancarono mai nei miei film. E coi banditi, in molte circostanze, me la vidi decisamente brutta.

Non esistevano nel cinematografo d'allora tutti i comodi trucchi e le ripose trappole che con i quali, oggi, si evitano all'eroe del film i principali pericoli. I «trasparenti» e le altre cose del genere erano totalmente sconosciuti.

L'incolumità del protagonista era continuamente esposta a mille assalti. In quella vitaccia dura, chi sapeva osare di più, chi sapeva affrontare con maggiore disinvoltura gli imprevisti della sorte, chi teneva, insomma, la morte nella minore considerazione, faceva strada. Gli altri, i pavidi, i prudenti i meticolosi amministratori della propria integrità fisica che prima di tentare un salto dal cavalcavia su un treno lanciato a settanta chilometri l'ora si soffermavano a conteggiare le probabilità lavorvoli di uscir vivo dall'episodio, erano forzatamente obbligati a cambiare mestiere ed a dedicarsi, con maggior profitto, a professioni sedentarie e poco redditizie.

Da questa palestra italiana di folli audacie cinematografiche più tardi, gli americani seppero trarre insegnamenti preziosi. Posso affermare, serenamente e senza presunzione, di essere stato, in questo settore particolare della produzione filmistica, uno dei maestri. Le mie pellicole d'avventura, attentamente vagliate dai produttori di Hollywood, costituirono altrettanti mo-



Villeggiatura di Silvana Jachino a Cattolica (Fotografie Bocci)

"Salti e tuffi nel mio passato"

di Domenico Gambino ("Laetta")

GRAIANO D'ASTI SI ARRICCHISCE - VIAGGI SOTTO L'"ORIENTE ESPRESSO" - LA VITA SOSPESA AD UN FILO - I BAFFI DI MACISTE

delli sui quali, a suo tempo, vennero ricalcate le acrobazie degli Eddie Polo e dei Douglas Fairbanks. Con una fondamentale differenza, però. Mentre gli idoli d'oltre Atlantico, ammaestrati dalle mie precedenti esperienze, si valsero, nella realizzazione delle loro prodezze, di mille accorgimenti che diminuirono considerevolmente il numero dei rischi che dovettero affrontare, il modesto giovanotto italiano Domenico Gambino, detto «Laetta», ebbe sempre la lealtà di offrire ai suoi ammiratori «sensazioni» autentiche, non sofisticate.

Quante volte mi accade di rischiare la vita nei miei film? Per rispondere a questa domanda, dovrei conteggiare le ferite di cui il mio corpo porta ancora le tracce.

Ma poiché questo genere di computeria non mi pare eccessivamente allegro, vi rinuncio volentieri...

In una produzione tedesca, i cui esterni ero venuto a girare in Italia e precisamente a Tivoli, le sequenze più dinamiche erano quelle di un lungo e movimentato inseguimento di una banda di malviventi. Al termine di esso, dovevo acciuffare una propria sui binari della ferrovia nell'imminenza dell'arrivo di un treno lanciato a tutta velocità, arruffarmi con lui e quindi piombare al suolo, lungo disteso nel preciso momento in cui, sbucando da una curva, arrivava il convoglio.

La preparazione della difficile scena aveva assorbito molto tempo, anche perché la scoperta di un uomo disposto a funzionare da bandito e pronto a correre il rischio di essere travolto dalla locomotiva non era stata impresa di poco conto.

Proprio quando già cominciamo a disperare e stavamo per modificare in senso meno catastrofico l'intreccio del film, si presentò un giovanotto che, press'a poco, ci fece questo discorso:

— So che state cercando un «artista» disposto a lottare sui binari ed a fare la parte del bandito.

— Precisamente.

— Ebbene, io sono il vostro uomo. Quanto c'è da guadagnare?

— Settanta lire.

— Facciamo cento ed avrete l'ideale dei banditi.

— D'accordo. Ricordate, però, che si tratta di una scena veramente pericolosa.

— Sono disposto a tutto!

Allora, preso in disparte l'eroe dell'ultima ora, gli spiegai per sommi capi la scena. Il giovanotto, dopo una breve lotta con me, avrebbe dovuto appiattirsi al suolo ed attendere, per rialzarsi, che tutto il treno fosse passato sul suo corpo.

— Dovrete essere attentissimo, amico mio — lo avvisai lealmente. — Una frazione di secondo di ritardo potrebbe costarvi la vita.

— Sarò puntualissimo.

— E, soprattutto, non dovrete lasciarvi cogliere dall'emozione. Il treno non è in vista che all'ultimo momento. Se in quell'attimo decisivo foste colto dal panico, sarebbe un guaio serio per voi e per me...

— Piantò? Ignoro il significato di questa parola.

Dopo una serie di prove della scena — prove nelle quali l'amico bandito dimostrò di funzionare alla perfezione — ci accingemmo a girare sul serio. E «sul serio» fu tutt'altra cosa.

Non appena il treno annunciò il suo arrivo con una serie di fischi, il giovanotto pensò la bella sicurezza che gli era stata propria fino allora, intuendo il dramma che stava per scolgliersi mentre

continuavo a colluttarmi con lui, gli gridai: — Non fare l'asinio! Buttati o siamo spacciati!

— Lasciatemi andare. Ho paura!

Ormai, quella di «andare» era divenuta la sua aspirazione più viva: per riuscirci, avrebbe pagato lui le cento lire. Ma era troppo tardi. Un attimo di indecisione e l'«Oriente Espresso» avrebbe fatto di lui una marmellata. Allora, mentre il treno sbucava dalla curva, non esitai più. Affibbiato al giovanotto un solennissimo cazzotto al mento: il bandito crollò al suolo ed io potei a mia volta stendermi al suo fianco.

Finita la scena, mi alzai prontamente con la fronte imperlata di sudore. Il bandito, invece, continuò a restare nella sua posizione orizzontale, immerso in dilettevolissimi sogni...

Più tardi rinvenne e pretese le cento lire. Quando le ebbe riposte con molta cura in uno sgualcito portafogli, si allontanò assicurandoci che, dopo l'esperienza, le sue simpatie per il cinematografo si erano notevolmente affievolite.

Un'altra volta, sempre per via di questi maledetti banditi del film, mi toccò di esprimere le mie estreme volontà in una posizione che, abitualmente, non è la più indicata per fare testamento.

In quel film, i malfattori mi davano una caccia spietata per monti e per valli, scoprendo puntualmente tutti i miei rifugi. Nella sequenza conclusiva, capitavo su di un ponte e, per eludere ogni ricerca, mi dovevo appendere con una cinghia all'arcata soepa sul torrente a 57 metri di altezza.

Nella fase preparatoria avevo commesso l'incarico al mio segretario di fare acquisto di una speciale e resistentissima cinghia sulla quale contavo molto per condurre a buon fine e senza spargimento di sangue la mia avventura. Ma il mattino della ripresa, il distratto collaboratore si presentò con aria contrita e mi confessò candidamente di avere completamente dimenticato di fare la delicata compra.

La macchina era piazzata, tutta la «troupe» era sul posto. Non me la sentii di rinunciare alla scena e pensai a qualche mezzo di fortuna per realizzare l'avventuroso episodio. Al termine di una lunga riflessione, decisi di utilizzare un piccolo cavo costituito da tanti sottili fili d'acciaio attaccati, il quale avrebbe avuto la preziosa funzione di sostenermi, mentre alla cinghia dei pantaloni non era destinato che un puro compito decorativo.

Pronti, si girò Arrivò sul ponte di corsa. I banditi non sono ancora in «campo». Mi guardo intorno con aria smarrita; poi scavalco il parapetto e mi lancio andare nel vuoto, sostenuto dal cavo e dal sottile nastro di cuoio.

Per qualche minuto i fili d'acciaio compiono interamente il loro dovere. Ma la sensazione di sicurezza è di breve durata. D'improvviso, un eloquente ed agghiacciante «claaan!» mi fa capire che il cavo, stanco di sorreggere il peso non indifferente del mio corpo, sta iniziando la sua lenta ma inesorabile agonia.

Terrorizzato ed immobile nel vuoto, attendo con ansia giustificata che un secondo «claaan!» si faccia sentire. Il sinistro rumore non tarda a giungermi alle orecchie. Un secondo filo è saltato. Poi ne salta un terzo, poi un quarto. Di quanti fili sarà composto il dannato cavo? Non so dare una risposta al tremendo interrogativo.

I minuti trascorrono lentissimi, in un si-

lenzio pauroso. Non percepisco che il cessare del torrente che scorre una cinquantina di metri più sotto, interrotto ad intervalli sempre più brevi dal rumore dei fili che saltano. Quanti ne restano per salvargermi? Mai come in questo momento la vita di un uomo è stata tanto appesa ad un filo...

La scena è stata interrotta. Dal ponte, i compagni, impotenti ad aiutarmi, mi battono con gli occhi sbarrati. Mi rendo conto, rapidamente, che è proprio arrivata la mia ultima ora e, con voce tremante, comincio a scandire le mie ultime volontà.

— Vi saluto, amici. Date a mia moglie che troverà nel secondo cassetto...

(Un ennesimo «claaan!» interrompe a questo punto la redazione del mio testamento).

...che troverà nel secondo cassetto della scrivania una busta contenente una polizza di assicurazione e del denaro.

Sul ponte vi sono dieci uomini in lacoste. Tutti i tentativi, anche i più folli, per porgermi aiuto sono stati tentati, non senza loro che attendere il «gran salto». Il tutto, la fine...

D'improvviso, quando ho già chiuso gli occhi per non vedere più l'acqua scalmosa che scorre sotto di me, mi sento allentare per i capelli.

Il più umile fra i componenti la «troupe», un carrettiere soprannominato «Golia» per la sua altezza spropositata, che avevo aiutato in diverse occasioni, era riuscito, a rischio della propria vita, a raggiungermi con una delle sue calde manacce ed a salvarmi.

Era ora! Immediatamente dopo, l'ultimo filo del cavo si spezzava. Rinunciai per quel giorno a proseguire le mie battaglie coi soliti banditi e trovai conforto di fronte alla tavola imbandita ed infiorata per l'occasione.

Non fu questa, però, l'esperienza più emozionante di «Laetta», ma piuttosto quella che si concluse con il taglio dei baffi a Maciste...

Prelevato dal porto di Genova, dove lavoravo come «gamalo», Maciste era giunto a Torino con un superbo paio di baffi spioventi di cui si mostrava orgogliosissimo. Pastrone e Sciamego che si erano timidamente, azzardati a proporgli l'abolizione di tutti quei peli superflui, si erano sentiti opporre un «no» recisissimo.

Evidentemente, pur nel suo subconsciente, Maciste era un emulo di Sansone. E per lo meno, credeva di esserlo: privato dei baffi avrebbe, forse, voluto dire parlo della sua forza. Non era più una questione di eleganza o di orgoglio estetico (se così si può dire trattando di Maciste) ma addirittura una questione «professionale». I baffi di Maciste avevano forse il potere dei capelli di Sansone!

Visto inutile l'attacco frontale, i due dirigenti dell'«Italia Film» erano passati all'accerchiamento. Sapendo che Maciste usufruiva ogni mattina delle economiche prestazioni di un certo Catena che aveva una piccola bottega di barbieri nello stabilimento, si rivolsero a lui per contargli l'incarico di abolire con un colpo netto il rasoio gli odiatissimi baffi.

— Domani, quando Pagano si presenta in negozio, senza dirgli una parola, tu gli dai un bel colpo!... D'accordo?

— Nemmeno per ideal — rispose sprovvedutissimo il povero Catena. — Quello subito dopo l'operazione, mi massacrerebbe!

Allora intervenni io. Esaminata rapidamente la situazione, feci costruire dal falegname una specie di porticina segreta attraverso la quale, dopo lo «schiena», il barbiere avrebbe potuto inoltrarsi. Naturalmente, dovendo stabilire le dimensioni della porta, ebbi cura di far sì che, per la loro modestia, non consentissero il passaggio di monumentale Maciste.

Tutto andò benissimo.

Il «gigante buono» il mattino successivo, si dispose come al solito a farsi rasare senza sospettare minimamente della brutta sorte che ai suoi bellissimi baffi sarebbe toccata in capo a pochi istanti. Catena, un poco tremante ma deciso a condurre a buon porto l'impresa che gli avrebbe fruttato una trentina di lire, gli si avvicinò e, senza dirgli una parola, con un paio di colpi di rasoio bene assestati, lo privò di tutti i peli che ornavano il suo labbro superiore. Quindi, ratto come un lampo, si introdusse nel varco opportunamente apprestato e scomparve inseguito dalle maledizioni di Maciste.

Il quale Maciste, quando più tardi venne a conoscenza che l'autore della troppolite era il sottoscritto, mi votò un odio così feroce che, per smaltirlo tutto, dovrei poi bere insieme un numero inverosimile di bottiglie.

Domenico Gambino
(Continua)



«Laetta» non è stato solo un pericoloso rampicatore: eccolo «brillante» ufficiale.



ed ecco una scena di impressionante acrobazia sul tetto di un alto palazzo.

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Barbara Nardi

in "Troppo tardi l'ho conosciuta!"

(A. C. I.)

Fotografie Emanuel

Storielle in costume da bagno

Una di queste sere, si riunì ad un gran tavolo dell'Excelsior al Lido di Venezia, la maggior parte degli attori e delle attrici intervenuti al Festival. Potemmo così ascoltare una quantità di barzellette che, fra le matte risate di tutti i presenti, gli attori si raccontarono.

Cercheremo di procedere con ordine, cercando di ricordare le storielle che suscitavano l'unanime approvazione.

Mino Doro fu il primo a raccontare un colloquio avuto qualche giorno prima, a Cinecittà, con Elio Steiner, il quale, con una certa apprensione, gli domandò:

— Tu preferisci una moglie che suoni il piano, o una che suoni il violino?

— Quella del violino, senz'altro — rispose Mino.

— E perché?

— Perché il violino, almeno, potrei gettarlo dalla finestra!

Immediatamente Fosco Giachetti, abbozzando un sorrisetto, prese la parola e, per fare più bella figura, si attribuì l'ingegnosa trovata.

— Mio zio — raccontò — come sapete è molto ricco e prima che io interpretassi « Squadrone bianco » gli domandavo spessissimo denaro.

— Senti, nipote mio — mi disse un giorno — io ho centomila lire di crediti che non riesco ad incassare. Se sei capace di riscuotere, te ne do la metà.

Io naturalmente accettai e mi misi all'opera. Due mesi dopo andai da lui e gli dissi con la massima disinvoltura:

— Caro zio, delle centomila lire son riuscito ad incassare la mia metà, ma la tua, credimi, non è stato possibile.

Tutti i presenti fecero volentieri buon viso al racconto del bravo attore perché immediatamente immaginarono che la cosa, pur non essendo vera, era bene inventata.

Quando tutti meno se l'aspettavano, prese la parola nientemeno che il Dott. Oliva di Cinecittà, il più feroce freddurista che la nostra cinematografia vanti.

— Sentite questa — cominciò a dire:

— Un vecchio contadino si inginocchiò di nanai a un'icona in una via di Mosca. Un capo comunista si soffermò e gli disse:

— Tu preghi, o vecchio.

— Sì, padre, ti prego.

— Preghi per noi, nevrero?

— Certamente.

— Tu preghi adesso per noi come, in altri tempi, preghi per lo Zar.

— Sì padre.

— Ed hai ottenuto qualche cosa?

— Sì, l'hanno ucciso.

Era realmente la più bella storiella e tutti applaudivano.

Elli Parvo che aveva una voglia matta di dir la sua, dopo questa, così piccante, rimase perplessa e finì di parlare con un vicino di tavola, uno dei principali interpreti di « Piccolo Re ».

Agli attori questa scappatoia non sfuggì e così l'attrice fu insistentemente pregata di parlare sotto pena di una doccia immediata.

— Ebbene — riprese a dire l'attrice divenuta rossa in viso più del nano Mammolo — vi racconterò il colloquio che si è svolto in una clinica fra il medico curante e una nostra attrice:

— Avete avuto dei brividi questa notte, signora?

— Sì, spesso.

— Vi battevano i denti?

— Oh, dottore, non saprei perché li ho messi sul tavolino da notte.

— Mica male, mica male, mica male! — intervenne incoraggiandola Macario che fino allora aveva ascoltato tutti con un'espressione enigmatica.

— Beh, se permettete, ve ne racconto io una: L'attenzione di tutti fu immediatamente rivolta verso il simpaticissimo attore che riprese a dire:

— L'altro ieri, a Roma, ero in tram e stavo attaccato a una maniglia con la mano sinistra. Arriva il controllore che mi chiede il biglietto: con la mano libera frugo nelle tasche di destra e non trovo il biglietto. Allora mi attacco con la mano destra e con la sinistra frugo nelle altre tasche. Non riesco a trovare nulla. Il tram va, c'è pericolo di cadere, il controllore si impazientisce, allora io, per essere più libero, gli dico:

— Senta, per favore, se attacchi lei, che io intanto cerco...

Le ultime parole dell'attore furono accompagnate dal suo gesto caratteristico: la parata dello schiaffo.

Subito dopo l'avv. Besozzi, insistentemente pregato da tutti si decise a dire la sua.

— Questo duetto — annunciò il noto produttore e regista — è avvenuto in Tribunale.

— Signor Presidente, domando che la causa sia rinviata: il mio avvocato è assente.

— Ma se foste colto in flagrante? Che cosa potrebbe mai dire il vostro avvocato?

— E' precisamente quello che vorrei sapere anch'io.

Molti sorrisi, specie da parte degli attori, accolsero la barzelletta del produttore. Il perché, s'immagina.

Anche gli imputati non sanno a che santi votarsi quando sono per essere difesi — incominciò a dire l'avv. Sylos. — Io ne ho conosciuto uno però che sapeva il fatto suo. Qualche tempo fa, in una causa penale, il P. M. inviò contro il povero imputato con la sua più alata eloquenza.

Ad un certo punto, con vibrante gesto oratorio, additando al Tribunale il viso del reo tutto boscoso di barba, esclamò:

— Vedete quel volto, quella barba ispida, dura, selvaggia: esso è il simbolo di quella coscienza!

— Questa frase all'imputato non gli andò giù. E quando, finito tutto, toccò a lui la parola, osservò additando il viso glabro del Pubblico Ministero:

— Se la barba è simbolo di quella coscienza, non date ascolto a quel signore lì: come vedete, non ne ha affatto.

— Bellissima! Bellissima! — gridarono in coro gli attori soddisfatti.

E questa storiella chiuse l'allegria serata.



Giuditta Rissone e la piccola Emi sul commello

Vittorio De Sica e Giuditta Rissone

Confessioni a 4 mani

L'inviolabile bicicletta della mia infanzia. La bolletta come argomento pittoresco. Anche il suggeritore è impagabile.

Debo una importante rivincita alla mia vita. Appena le gambette di Emi saranno un poco cresciute, dovrò possedere una bicicletta tutta lucida e con il campanello trillante. La bicicletta che io, da ragazzo, ho inutilmente sognato. Tutti i miei compagni di giochi ne possedevano una, mentre io mi dovevo limitare a fantasticare sul suo arrivo. Era sempre imminente l'arrivo di quella fantomatica bicicletta!

Mio padre era povero, poverissimo. Ma non voleva che i ragazzi lo sapessero. «Easi non debbono soffrire!» — diceva — «Ne avranno tutto il tempo...» Così era sempre gaio, anche quando il pensiero della famiglia gli torturava il cervello.

Era il più allegro povero del mondo. Viveva una vita aspra, quasi eroica, ma la gioia di viverla restava in lui immutata. Si faceva coraggio cantando, come usano i bambini quando debbono attraversare una camera buia.

Quella bicicletta me l'aveva promessa da un pezzo.

— Quando arriva papà? — m'informavo ansiosamente.

E lui, con accento sincero: — Fra sette giorni, Vittorio.

— Sono lunghi sette giorni?

— Non tanto, non tanto... Povero, caro papà! Avrebbe invece voluto che quei sette famosi giorni non avessero mai fine. Al termine di essi la richiesta si sarebbe rinnovata e lui avrebbe dovuto nuovamente mentire: «Fra sette giorni...»

Di sette in sette giorni, trascorsero così alcuni anni e la bicicletta non giunse mai a destinazione. Cacciato e speranzoso ad anta delle asperità trascorse, un anno a Natale, ritornai alla carica. La risposta fu la solita. Ma, quella volta, mi parve di scoprire in essa un definitivo accento di verità.

— Parola?

— Parola!

Lentamente passarono anche gli ultimi sette della interminabile serie di giorni sospirati. Ma la bicicletta non giunse.

— Il fabbricante non è riuscito a finirla. Fra sette giorni, vedrai...

Invece non ci «vidi» più. Folle di rabbia per il crollo brutale di tutte le mie speranze, mi precipitai piangendo in cantina. Sapevo che in un angolo esisteva, da tempo, una solitaria e polverosa bottiglia di «Veuve Cliquot» che mio padre aveva accantonato destinandola alla notte di Capodanno. Nelle sue intenzioni, quella bottiglia di vino pregiato avrebbe dovuto servire a rendere meno misera la festoccola in famiglia.

— A Capodanno — aveva promesso durante tre mesi — a Capodanno avremo anche lo champagne!

E gli occhi, povero papà, gli ridevano di gioia; e la voce, nel racconto del «bum» fragoroso che avrebbe fatto il tappo, gli si faceva tremante.

Ma io non ebbi pietà. Cattivo come sono, esserlo soltanto i bambini, cedendo all'impulso irresistibile della rabbia per la dolorosa delusione patita, afferrai la bottiglia e la scaraventai al suolo, infrangendola. Non dimenticherò mai più lo sguardo di mio padre quando scorse la sua

preziosa vedova Cliquot concitata a quel modo. Più che il rimprovero, vi era in esso un'infinita e desolata malinconia. La notte senza di Capodanno senza lo spumante, senza quel «bum» di cui si era tanto parlato...

Per alcuni giorni mio padre fu il più triste povero del mondo ed io ripercorsi tutte le tappe tormentose del protagonista di «Delitto e castigo».

Adesso la piccola Emi si è svegliata e subito riprende a giocare. Otto orsi bianchi e sette bambole blonde sono a portata delle sue minuscole mani. Ed anche la bicicletta — penso — non tarderà ad arrivare. Un senso di consolazione m'invasa. Emi non dovrà più soffrire quello che noi abbiamo sofferto, e le sue speranze non saranno martoriato, come le nostre lo furono, dalla corona di spine della delusione.

E' una specie di gioioso sbalordimento. Come quando, dopo tanta bolletta vissuta insieme, Titta ed io vediamo Melnati allontanarsi, a spettacolo finito, sulla sua velocissima macchina, elegante e sorridente, all'inseguimento della trecentomillesima chimera sentimentale.

Il tema della bolletta patita è uno degli argomenti prediletti dagli attori. Rievocandola, lo fanno con patetica civetteria, quasi tornassero ad assaporare il fascino inconfondibile. A volerli credere, si direbbe che tutta la bellezza del tempo lontano consista proprio in quella interminabile serie di pasti saltati senza un preciso motivo dietetico, in quei debiti di cui discorrono con voluttà, in quelle privazioni che disappelliscono come se fossero dei gallicantù lesori.

Fate che due attori si rivedano dopo una lunga separazione: subito, prima ancora d'informarsi sul conto delle rispettive condizioni di salute, parleranno di «quella volta» in cui furono tentati di mangiarsi il cartaceo pollo di scena tanta era la fame che li perseguitava. Dimenticheranno, forse, la dolce emozione del primo applauso a scena aperta, ma non scorderanno mai quella, amarissima, della fuga notturna dall'alberghetto di seconda mano per non pagare il conto. E il discorso, in questi casi, si punterà di nostalgici «Ti ricordi?» e di sospirati «Eppure erano bei tempi!».

(Parentesi numero 1 di Giuditta Rissone: — Su questo benedetto tema della bolletta, non ci troviamo mai d'accordo. Vittorio, ottimista come un giurista, la trova splendida, piena di fascino giovanile, pittoresca. Ne discorre come di una lontana e meravigliosa amante, alla quale il tempo trascorso ha illeggiadrito i lineamenti. Ripensando alla volta in cui non mangiai per tre giorni consecutivi, quasi gli vengano le lacrime agli occhi per la commovente.

— Ricordi? Nella «Signora delle camelle» con Tatiana Pavlova interpretavo il ruolo di Gastone e dovevo cantare una certa canzoncina in francese. Proprio mentre stavo dicendo «Il est un petit homme tout habillé de gris...», ecco che piombo al suolo svenuto per la gran fame...

— E ti pare un ricordo molto piacevole? — dubito.

— Delizioso.

Vittorio è decisamente incorreggibile a questo proposito. Per conto mio, la bolletta è bella e pittoresca, ma vista a distanza, quando è finita e di essa non è rimasto che un pallido ricordo che il tempo s'incuricherà di colorire piacevolmente.

I pasti che ci accade di fare insieme a Firenze con il solo castagnaccio, non mi sembrano, per esempio, affatto suggestivi...)

Giuditta, naturalmente, ha torto. Ha torto come tutti coloro che hanno già smarrito il senso romantico della vita. (Tra parentesi, il «senso romantico della vita» è una delle mie risorse preferite: quando, in una baruffa coniugale mi trovo con le spalle al muro, me ne servo regolarmente per evadere).

Con quanta dignità mangiammo quel castagnaccio! E con quanta sublime eleganza! Eravamo nel più sudicio antro fiorentino e noi si aveva l'aria svagata dei turisti internazionali, carichi di capricci ed imbottiti di sterline, che si abbandonano alla bizzarra voluttà di mangiare a disagio, in piedi, degli intrugli oleosi. Nessuno avrebbe avuto il diritto di commiserarci, tanta era la disinvoltura con la quale si affrontava la penosa situazione.

(Parentesi numero 2 di Giuditta Rissone: — In quelle circostanze, Vittorio era semplicemente splendido. Portava alla bocca la sua fetta di castagnaccio, protetta dalla carta grigia ed unita, con un gesto press'a poco regale. E quando, per un momento, credeva di leggere nei miei occhi un briciolo di sconforto, interrompeva la masticazione per brontolare:

— E' delizioso, non ti pare, mangiare così, alla buona, come fanno gli americani... Poi, in tono più sommesso ed affettuoso, aggiungeva:

— Vedrai, Titta. Verrà il giorno in cui ci toccherà di rimpiangere la poesia di questa colazione!)

Bei tempi. La vita ci riservava ogni giorno un'avventura. Non era mai, è vero, un'avventura piacevole, ma era sempre un'avventura inedita.

Melnati che non era riuscito a fare scaturire la sua marmetta, incassava delle decadi di ventotto lire: la differenza era sfumata nel viaggio. Con la modestissima somma doveva mangiare, vestirsi, divertirsi... Ma poiché era diligente e organizzatissimo, sapeva mantenersi in equilibrio, miracolosamente.

Saltò anche moltissimi pasti. Però, per non spaventare la mamma, inventò sempre dei misteriosissimi inviti.

— Hai già pranzato, Umberto? — lo interrogava la genitrice.

— Da un pezzo. Un pranzo pantagruelico. Quel commendatore mio amico ha voluto avermi al suo tavolo...

Una volta, Melnati ed io, tormentati dai morsi della fame, ci presentammo a Chellini, amministratore della compagnia Salvini, per deciderlo a sborsarci un acconto degli abbondanti arretrati che ci deve. Gli rivolgemmo un discorso a due voci, premeditato e commoventissimo. Ma Chellini, squattrinato come noi, si dimostra freddo e crudele.

Finalmente, al termine di un ennesimo appello al suo noto buon cuore, introduce una mano nella tasca destra dei pantaloni e ne estrae un pataccone che, alla luce incerta del palcoscenico, ha una fisionomia che si avvicina a quella dei famosi «venti lire».

— E' fattai! — pensiamo.

E mentre nei nostri cuori cominciano a suonare le trombe della gioia più srenata, ci accingiamo a partire allegramente verso il ristorante. Ma l'illusione dura poco. Chellini, infatti, osserva meglio la patacoca, si avvicina ad una lampada e sbotta in una esclamazione che ci procura un brivido:

— Toh, è una medaglietta.

— Una medaglietta di chi? — s'informa Melnati.

— Di Sant'Antonio.

Allora gli chiederemo una grazia, la grazia di farci andare in trattoria...

In quell'occasione, Sant'Antonio ci esaudì per espresso, mandandoci fra i piedi il suggeritore della compagnia. Era costui un ometto piccolo e dignitoso che, per aver trascorso la sua vita a mormorare nella sua cuffia, era diventato timido e riservato.

— Vuoi venire a pranzo con noi? — gli proponiamo.

— A pranzo? — grida l'ometto, sbalordito come se gli avessimo proposto una escursione notturna sul Cervino.

— Sì, caro — precisa Melnati — a pranzo. E tu sarai naturalmente il nostro ospite d'onore.

«Ci avviamo così verso la trattoria più vicina, alternando il canto di spensierate canzoni alle dotte dissertazioni sui manici, retti e sui vini. Con perfetta incoscienza lo parlo di «Capri secco» e di cucina francese...»

Adesso il suggeritore, reso espansivo dall'allettante prospettiva di un vero pranzo, si è fatto esuberante. Svincolandosi dalla sua innata timidezza, ci racconta certe sue avventure amorose che non ci divertono affatto. Il disgraziato ignora la triste sorte che lo attende e si avvicina sempre più, liare e leggero, al luogo del sacrificio.

Ordiniamo al cameriere una colazione prelibata, senza tenere il minimo calcolo della spesa che ci accingiamo ad affrontare. Il tempo, fra cibi e spumanti, trascorre veloce. Melnati ed io cominciamo ad interrogarci con gli occhi. E' giunto il momento di saldare il conto e non possediamo uno spicciolo!

In compenso, però, disponiamo di un prezioso progetto. Batto un affettuoso colpo sulle magre spalle del suggeritore e gli rivolgo a bruciapelo questo importante discorso:

— Melnati ed io ce ne andiamo. Tu, invece, resterà qui, in pegno, fino al momento in cui Chellini verrà a liberarti...

L'ometto comincia a strillare. La prospettiva di funzionare come ostaggio nelle grinfie di un trattore dall'aspetto poco rassicurante non lo lusinga affatto.

— Malviventi! — grida — farabutti! Già sono stato uno sciocco ad accettare il vostro invito. Ma non finirò così. Chiamerò le guardie e vi farò arrestare... Impieghiamo una enorme fatica per indurlo a un relativo silenzio e, finalmente, riusciamo ad allontanarci con passo scozzese.

Venimmo più tardi a conoscenza che Chellini, avvertito della cosa, si era in un primo momento rifiutato di disimpegnare il suggeritore. Poi, considerata la sua assoluta indispensabilità (si doveva recitare una difficile novella), si era deciso a recarsi di persona in trattoria per compiere la singolare operazione di svincolo. Vi aveva trovato l'ometto, più morto che vivo, alle prese con l'oste. Un energumeno, costui, che non si mostrava per niente perplesso della fantastica storia di certi amici fuggiti che il suggeritore gli stava raccontando con accenti commoventi e «biri-gnao» strazianti...

Testo di Vittorio De Sica riveduto e corretto da Giuditta Rissone (Proprietà riservata di "Film") (Continua)

STUDIO MINGOZZI

1 fervore

AFFASCINA E PERSISTE

in un'armoniosa sinfonia di essenze rare, fervore, riunisce in sé due pregi: l'incomparabile finezza e la tenace persistenza.

MEDICEA
PISA
COLONIA * PROFUMO * CIPRIA

GIBBS
MIANO

Tre età un dentifricio tre sani sorrisi

La più bella luce sul volto è il candore dei denti, che il Dentifricio Gibbs offre ad ognuno con tutte le garanzie di un prodotto veramente superiore. Sia che preferiate il Sapone Dentifricio o la Pasta Dentifricia (a base di sapone speciale), i vostri denti saranno sempre bianchi e lucenti ed avrete la bocca gradevolmente profumata.

735 S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

Si gira "Carnevale di Venezia"

Venezia, agosto

Il mondanesimo, il disincantato pubblico di Venezia, abituato a tutte le sorprese, ha dovuto ancora una volta sbalordire.

Giungendo, una di queste stellate notti d'agosto, in Piazza San Marco, i gentiluomini in giubba candida da sera e le dame in toletta scollatissima hanno arrestato il loro vagabondaggio di fronte ad uno spettacolo inconsueto.

Come per magia, la piazza meravigliosa riviveva gli splendori di un'epoca passata. Non più, nell'aria tiepida, echeggiavano i ritmi frenetici delle musiche sincopate, ma le note affettuose di un minuetto. Non più, sotto le logge delle Procuratie, si aggiravano i nottambuli, ma gruppi policromi di maschere componendo quadri pieni di raffinata armonia. Arlecchini e colombine, lievissimi, apparivano e scomparivano fra le bifore.

Verso la mezzanotte, un volo di danzatrici salì sul vicino Ponte della Paglia e scomparve, inghiottito dalle tenebre fonde, vanamente inseguito dalle scialbate dei riflettori.

Alt! La scena — una scena del film « Carnevale di Venezia » che i registi Adami e Gentilomo stanno girando per la « Romulus Lupu » — era finita.

In questo film, Toti Dal Monte interpreta un personaggio vero ed umano. È la prima volta che la regina del bel canto si cimenta con la macchina da presa. Da tempo i produttori l'assediavano con proposte allettanti. Ma Toti Dal Monte, preoccupata di salvaguardare il suo buon nome artistico, non cedette se non quando le venne presentato un soggetto delicato ed intelligente, nel quale il canto non è soltanto un pretesto faticosamente elaborato ma l'essenza stessa del film.

In « Carnevale di Venezia », l'attrice che è più cara alle folle che gremiscono le platee dei teatri lirici, è una popolana che estrinseca cantando l'immenso amore che nutre per la sua impareggiabile città.

Il film s'inizia con un temporale ed una baruffa. Due operai della Fabbrica dei Tabacchi si azzuffano scambiandosi ceffoni ed espressioni pittoresche in purissimo dialetto. Il microfono ne è mitragliato: « Va lercia! Va squazza... Poco de bon! Remo de galera! »

Motivo della rissa, una sorda rivalità che separa Margherita e Ninetta. La figlia di Ninetta ha una bellissima voce e le sue canzoni tornano graditissime alle operie della Fabbrica. Ha appena smesso di cantare l'ultima, quando Margherita insorge provocando la madre: « Quando è che vedremo sul teatro il genio musicale di tua figlia? ». In questa domanda è racchiuso tutto il dramma passato di Ninetta.



Il regista Giacomo Gentilomo e il produttore Doric, in una calle veneziana mentre si gira il film Romulus-Lupu "Carnevale di Venezia".

Suo padre, Tofolo Montin detto « Papsuse », aveva per molti anni accarezzato il sogno di vedere la figliola trionfare sulla scena. Ma l'imprenditore al quale, con molta ingenuità, aveva affidato i sudati risparmi, era scomparso con la cassa e Ninetta era rientrata nella casa paterna, ormai squallida. Dopo qualche anno, rimasta vedova, si è impiegata per vivere e Tonina cresce come un fiore, ansiosa di togliersi da quell'atmosfera di stenti, pronta a sprizzare il volo alla prima occasione. E poiché ha ereditato dalla madre una splendida voce, si è messa a studiare sotto l'amorevole guida del nonno « Papsuse », che coltiva l'ardente sogno di vedere realizzarsi nella nipote quello che, nella madre, era miseramente naufragato.

Partendo da questo spunto delicato, la trama del film si snoda, agile e commovente, fra episodi ora comici ed ora soffici di tenerezza.

Tonina ha uno spumante che si chiama Marchetto: un bravo ragazzo che, ingiustamente accusato di aver fatto una colpevole gita in gondola con la ragazza, vive le ore angosciose del formaretto di Venezia. Il poveretto, per scamparsi, si butta ai piedi di Tonina, chiedendole di chiarire la cosa. Ma Tonina, che si sente perduta (e che in gondola c'era stata sì, ma con un altro) con la più scaltra prontezza gioca la situazione.

« Se ormai sanno tutto — grida — mi pare inutile tentare una difesa. E' meglio confessare! »

« Confessare che cosa? — balbetta il disgraziato Marchetto. — La verità. Che tu, stanotte, mi hai voluto con te, che mi hai portato in gondola, che mi hai promesso di riparare chiedendo la mia mano... »

E Tonina, rivolgendosi alla madre ed al nonno inebetiti, fermamente conclude: « Amo Marchetto e voglio farlo mio! »

Questo, però, non è ancora il finale del film. Prima che si concluda, nascono cento altre complicazioni commoventi, al termine delle quali un canto trionfante può elevarsi nella notte stellata di Venezia fra lo stupore attonito di tutti. L'ultima cadenza vibra ancora nell'aria, quando si chiude una piccola porta. E' una madre che ha donato alla sua creatura l'anima del suo canto...

Molte scene del film, che deriva il titolo dalla fastosa rievocazione che del Carnevale di Venezia viene fatta da certi ricchi signori della città, sono già state girate fra l'intensa curiosità del pubblico nelle località più caratteristiche. La distribuzione è ottima: oltre alla Toti Dal Monte, che del film è la grande attrazione, si vale infatti del contributo di ottimi interpreti quali Cesco Baseggio, Junie Astor, Lazzarini e Sibaldi.

K.



Una stupenda inquadratura di "Alba tragica" ("Le jour se lève") con Jean Gabin e Jacqueline Laurent. (Distribuzione Colosseum-Artisti Associati)

UN GRANDE FILM

"Alba tragica" ("le jour se lève")

E' l'alba. Un uomo, un assassino, è ricercato dalla giustizia; egli sa di meritarsela la morte ma egli non sa, d'un tratto, rinunciare alla vita, alla vita tormentosa ma cara che egli ha sinora condotto. Disperato, angosciato, l'omicida corre nella sua casa, dalle sue amate, nella sua camera. Egli si chiude a chiave nella stanza che ha ospitato il suo tormento, i suoi dubbi, il suo amore. Ogni oggetto gli rammenta una tappa della sua vita, di questa breve ma appassionata vita che adesso gli scorre davanti agli occhi, più che nel ricordo, nel sogno di ciò che è stato e che non si potrà più ripetere...

Ecco il film che Jean Gabin ha interpretato per la regia di Marcel Carné. Lo stesso regista, lo stesso attore della « Riva del destino », il film che ha ottenuto un trionfo all'ultima Mostra veneziana, Marcel Carné, giornalista e scrittore, ha collaborato alla sceneggiatura e ai dialoghi, con Jacques Prevert, del suo film; l'ha vissuto, il suo film, in ogni particolare, e ha saputo infondere nel mirabile temperamento di Jean Gabin tutto l'ardore del personaggio principale.

Queste parole danno subito l'impressione di un film cupo, a tinte esclusivamente tragiche, ma non bisogna dimenticare che, nella rievocazione della sua vita di operaio, vestito in uno scafandro, sotto violenti getti di rena, Gabin sa anche trovare spunti umoristici capaci di far sorridere il pubblico e di distrarlo per qualche istante da quella che è la tragedia della vicenda.

Marcel Carné, allievo di Jacques Feyder di cui è stato per alcuni anni l'aiuto, ha chiamato vicino a sé non soltanto il grande Gabin ma anche attrici come la bellissima Arletty e Jacqueline Laurent, la francesina che è appena tornata da Hollywood e che promette di diventare la futura gloria del cinematografo francese.

Per questo film, sono state costruite come mirabolanti, mai, prima di adesso, costruite in uno stabilimento cinematografico francese: Carné ha avuto a sua disposizione niente meno che una casa a cinque piani la cui scala rappresenta l'incubo del film.

Da questa scala cade Jules Berry, morto. Per questa scala corre Jean Gabin quando va a rifugiarsi nella sua stanza nella tragica notte che precede l'alba della sua morte. Per questa scala si precipitano tutti gli inquilini che la polizia caccia a mezzo di gas chimici. Nella tromba della scala era stato situato un ascensore che potesse far salire e scendere la macchina da presa, costringendo operatore e regista



Carrette in "Ragazzo folle" (Entrée des artistes) il film che verrà distribuito da "Colosseum-Artisti Associati".

a dare prove di equilibrio degne di un alpinista.

Ecco il film presentato a Venezia e che il pubblico italiano avrà, poi, agio di ammirare, dimostrando ancora una volta, così, la sua fedeltà all'indimenticabile attore che dopo « Bandiera » e dopo « Il bandito della Casbah », ha saputo meritarsi il titolo di « idolo » dei cinematografatori.

LA "SETTIMANA DI VIVALDI" A SIENA

L'alto patronato della Principessa di Piemonte

Dal 16 al 21 settembre avrà luogo a Siena la settimana di Antonio Vivaldi, organizzata da Alfredo Casella, sotto gli auspici della Reale Accademia d'Italia. S.A.R. la Principessa di Piemonte si è compiaciuta di dare il suo alto patronato a questa manifestazione che promette di riuscire del più alto interesse per tutti gli appassionati di musica. L'opera di Antonio Vivaldi è, a tutt'oggi, in gran parte ignota. Alfredo Casella è riuscito a scavare musiche inedite, che nessun musicista aveva ancora pensato di trascrivere e che sono di una bellezza veramente monumentale.

La settimana s'inaugurerà con un discorso di S. E. il Maestro Pizzetti nella grande sala del Mappamondo a Palazzo Comunale e con un primo concerto orchestrale diretto da Fernando Pravitzki nell'aula magna dell'Università. Il 17 avrà luogo un concerto di musica da camera nella sala di Palazzo Chigi-Saraceni e il 18 avrà luogo un secondo concerto orchestrale, diretto, questo, da Mario Rosi. Il 19 e il 21 sarà rappresentata nel Teatro dell'Accademia dei Rosi, per la direzione di Guarnieri e la regia di Corrado Pavolini, l'opera inedita « Olimpiade ». Il 20 avrà luogo, invece, nella chiesa dei Servi, un grande concerto di musica sacra per soli, coro, organo ed orchestra.

Dai "Ricordi di una comparsa"

I.

Devo anzitutto dire che a quel tempo dormivo spesso di nascosto sulle panche d'una sacrestia avendo sotto il capo per guancia un pacco di giornali vecchi; riuscivo a penetrare in quel luogo con la complicità di un pittore pazzo che i frati ospitavano in una cella del vicino convento. Questo pittore, mite e buono come il pane, faceva collezione di gusci d'uovo intatti e di scatole di sigarette vuote; alto poco più di un metro, aveva una barbetina caprina e due occhi chiari, di lanciaio. A sera mi accompagnava cautamente attraverso un corridoio oscuro e deserto fino alla porta della sacrestia, poi all'alba, prima del gallo mi veniva a svegliare. Io allora tornavo alla strada, in cerca d'un po' di lavoro. E' molto difficile guadagnare quando uno si presenta male in arnese, con le scarpe riderece che si aprono da tutte le parti. Tuttavia, di tanto in tanto, riuscivo a vedere qualche soldo facendo la comparsa al cinematografo. Se ripenso a quel tempo e chiudo gli occhi, mi riappaiono come in sogno le figure di un mondo straordinario, oggi scomparso: Emilio Ghione, dall'ossuta faccia di malandrino gentiluomo, chiuso in un attillato vestito da passeggio coi calzoni a campana e la giacca ornata d'una zaganella di seta nera; rivedo Diana Karenne che attende d'essere chiamata per la scena stando distesa in terra su una pelle di leopardo, col mento appoggiato alla testa imbalsamata del felino; e quell'altra là è Pina Menichelli, che mordiachia crudelmente un lungo, lunghissimo bocchino d'avorio mentre sogguarda con freddezza ironica le persone che per caso le passano vicino; con uno scarpinare di cavalli degni delle scuderie d'una regina, ecco arrivare allo stabilimento la carrozza di Elena Lunda coi servi in livrea a cassetta... Rivedo Alberto Colla, coi capelli impomatati e la cravatta a ponte, Lido Manetti, Thea Francesca Bertini nei panni di Assunta Spina e di Nelly la gigolette; ecco Leda Gis uscire dalla gigantesca ombra di Trilussa per entrare, col manto di Maria, nello scenario del « Christus », ecco Lucio d'Ambrà, Caserini, Sartorio, il barone Kamzler e innumerevoli altre figure che improvvisamente appaiono e scompaiono sulla lanterna magica della memoria.

Io, povera comparsa, con un appetito da giovane lupo mi aggiravo attonito in quel mondo precario di facili ricchezze e di straordinarie fortune in cerca delle briciole cadute dalla mensa di quegli epuloni, raccomandandomi a Dio che non facesse piogger per non veder andare in fumo la pagnotta.

Quando pioveva mi sentivo stringere il cuore perché non si poteva lavorare, e toccava tornare indietro senza prendere la paga; c'era, è vero, una specie di convenzione che avrebbe dovuto garantire alle comparse chiamate per la giornata una parte del compenso in caso di lavoro rimandato a motivo del tempo o per altra ragione, ma nessun industriale osservava questa regola e quando era nuvolo o la prima donna aveva l'emicrania il comparsame aveva un bel protestare: era spinto fuori dallo stabilimento senza tanti complimenti da specie di negrieri più comunemente conosciuti col nome di « segretari ».

Una volta, dopo esserci vestiti e truccati, il sole improvvisamente scomparve sotto un groviglio di nuvole nere spinte in su da un ventaccio maledetto e venne fuori un cielo da crocifissione, tanto che il segretario della casa cinematografica corse a dirci che la scena era rimandata e che potevamo spogliarci e tornarcene tranquillamente a casa. Io, quella mattina, ero bellissimo: mi avevano dato un vestito da ussaro della guardia imperiale che mi tornava a pennello e, avendo lo stomaco vuoto dal giorno avanti, la cintura dello scialobone mi faceva una vita di vespa. Per questa ragione, quando mi

dissero che il lavoro era rimandato, corsi dal segretario per reclamare la parte della mia paga, ma quello mi rispose che non c'era niente da fare. Insistetti, mi raccomandai, protestai e non venni a capo di nulla.

— Andate dal Maestro — mi disse finalmente stringendomi nelle spalle — lui solo può decidere.

— E dov'è il Maestro? — domandai ansiosamente.

— E' laggiù, in quel padiglione; ma non so se può ricevervi perché oggi è giornata di raccoglimento... »

Non gli feci finire la frase. Lo lasciai là come un ombrello e corsi verso il padiglione che mi aveva indicato. Bussai alla porta, un po' timidamente in verità, ma nessuno mi rispose; tornai a bussare; silenzio. Allora spinsi cautamente l'uscio, che cedette cigolando sotto la pressione delle mie dita, ed entrai. Il padiglione era privo di mobili, quasi vuoto; nel centro di esso, rivolto verso una grande vetrata, immobile su una poltrona di vimini stava seduto un giovane signore avvolto in un ampio mantello rosso da gentiluomo del secolo decimottavo, in punta di piedi, sollevando lo scialobone per non far rumore e tenendo il colbacco sotto il braccio come se fosse stato un vero ussaro alla presenza dell'imperatore, mi avvicinai a quel distinto signore dal volto leggermente visuto, illuminato dal riflesso d'un considerevole monoccolo.

— Scusate — gli dissi con molta urbanità — scusate se vi disturbo, ma mi dicono che solo col vostro intervento le comparse possono oggi ricevere la loro mezza paga... Quel signore non si mosse né dette segno d'essersi accorto della mia presenza

seguì a guardare nel vuoto innanzi a sé, come affascinato da una visione che io non potevo vedere.

Avvolto nelle pieghe del suo ampio tabarro rosso, aveva l'immobilità d'un sacerdote egizio scolpito nel marmo lido; incantato dalle immagini del suo sogno come un polpo dal cerchio bianco, certo la mia voce mortale gli doveva giungere da una infinita lontananza simile allo zirrare d'un topo in cantina.

Tre volte ripetetti la mia domanda, inutilmente. Il Maestro non rispose.

Allora, camminando sulla punta dei piedi con lo scialobone su da terra e il colbacco sotto il braccio, raggiunsi la porta e me ne andai richiudendo l'uscio con infinita cautela.

Confesso senza arrossire che trascorsi quel giorno nel più nero digiuno, ma in compenso ebbi modo di fare interessanti considerazioni su alcuni personaggi della commedia umana.

A questo punto devo dire che pur essendo una semplice comparsa ero tuttavia una comparsa d'eccezione. Possedevo a quel tempo un'agilità non comune e avevo la capacità di cadere, o meglio di stramazzone sul terreno più duro senza farmi alcun male; è chiaro che con una simile qualità io fossi particolarmente adatto per recitare la parte del morto ammazzato.

Mi accadde così di dover morire in diverse occasioni. La prima volta fu nella famosa taverna dei « Topi grigi »; durante una tremenda rissa scoppiata per ragioni che non mi è facile ricordare, mi toccò di parare col petto una magistrale coltellata per salvare la vita al celebre Emilio Ghione, più conosciuto sotto il nome di Zola-Mort.

Un'altra volta sotto le mura di Genoa-



Jole Ferrari, una giovanissima diva che ha debuttato nel nuovo film Alfa "Ricchezza senza domani" (Fotografia Luxardo).

lemme in costume di capitano saraceno, essendo stato sfidato a singolar tenzone dal grande Amleto Novelli nei panni dell'eroe Tancredi, mi piovve sull'elmo di latta un colossale colpo di spadone che, oltre a farmi veramente male, mi mandò di crollo in terra con un gesto rassicurante degno della scuola zaccaroniana. Posso anche senza ombra di modestia affermare che fra tutte le comparse che affollavano il caffè Giuliani di via Nazionale io ero il più bel « fuclato » che si potesse trovare; non so dire quante volte per quindici lire caddi sotto il fumo degli schioppi d'un plotone d'esecuzione.

Ma volevo ora raccontare un'altra cosa e mi son lasciato invece prendere dal filo dei ricordi.

Ecco quel che un bel giorno mi capitò. Arriva uno e mi chiede:

— Hai il fracche? C'è da guadagnare bene, si tratta d'una parte difficile...

Non avevo il fracche, ma risposi di sì, che lo avevo.

— Domattina — mi disse allora quello — alle otto precise presentati allo stabilimento.

Pazzo di gioia, corsi subito alla ricerca dell'abito che mi mancava.

La mattina seguente all'ora fissata ero innanzi al cancello della casa cinematografica. Il fracche me l'aveva prestato un vecchio cameriere a riposo che mi voleva molto bene e che rassomigliava in modo sorprendente ad Alessandro Manzoni. Appena entrato in teatro, il direttore mi chiamò e dopo avermi girato e rigirato e osservato con palese disprezzo perché il fracche, specie sulla schiena, tendeva notevolmente al verde, mi domandò se ero un ragazzo coraggioso: poi, senza neppure sentire la mia risposta, rivolgendosi a un omino che gli era accanto disse:

— La statura è uguale a quella del protagonista. Ma il leone sarà poi veramente tranquillo?

— Tranquillissimo: una pecora, signor direttore, — rispose quello — e poi ho pensato già io a calmarlo.

Una pecora. Si trattava di simulare una fuga durante un arresto. Il protagonista, per sottrarsi agli agenti che l'inseguivano si doveva nascondere in una di quelle gabbie nelle quali vengono trasportati gli animali feroci quando un circo esotico cambia località. Il direttore mi chiese se mi sentivo di ripiegare la parte dell'attore per quella scena.

Feci la bravata di dire che consideravo la faccenda come uno scherzo, ma in confidenza, il cuore mi tremava un poco e fu proprio con lo spirito rassegnato del martire cristiano che quando giunse il momento dell'azione entrai nella gabbia della belva.

Il leone, in realtà, se non era proprio una pecora come aveva affermato quel tale al direttore, era certamente molto simile a un grosso cane di San Bernardo; se ne stava accucciato nel fondo della gabbia e mi guardava con due occhi assonnati e stupefatti per la potente dose di morfina che gli avevano propinata. Di tanto in tanto, soffiava, ma aveva un atteggiamento più sospettoso che offensivo. A osservarlo bene, non credo che si sarebbe capito facilmente chi di noi due avesse più paura tanto stavamo, il leone ed io, con la schiena schiacciata contro i ferri ai lati opposti della gabbia. Ma non accadde nulla, proprio nulla quel grosso cane di San Bernardo non mi cazzamò. Quando però, come Dio volle, ebbero finito di girare la scena e mi tirarono fuori da quella gabbia, non dovevo avere una certa troppa rosa perché il direttore sentì il dovere di offrirmi un bicchierino di cognacche.

Fu così che per la prima volta ebbi modo di trovarmi di fronte ad un leone; la tigre del Bengala, qualche tempo dopo, doveva farmi molto più paura. Ma questa è un'altra storia.

Eros Belloni

Disastrosi sono gli effetti della traspirazione sulla biancheria!



Nessun tessuto delicato può resistere agli acidi della traspirazione. Tutti i corpi, più o meno, traspirano ed a volte basta un solo giorno per compromettere la resistenza della biancheria fine. Lavatela quindi quanto più spesso è possibile. Lo potete fare senza rischio solo se adoperate LUX, solubile in acqua fredda. La sua schiuma morbida e densa elimina ogni traccia di traspirazione, ogni impurità, senza che sia necessario strofinare né torcere il tessuto.



LUX non viene mai venduto sfuso ma solo in pacchetto originale sigillato.

LUX È UNA SPECIALITÀ LEVER
SOLUBILE IN ACQUA FREDDA

5000 LIRE PER UN SORRISO

Com'è il vostro sorriso?

Fissate in una foto il vostro sorriso o quello di persone a voi vicine. Una commissione composta di Albertelli, Boccasile, Corra, De Sica, Fraccaroli, Ramperti, Repaci, Ridenti, D. Villani, Zavattini, ha da distribuire 130 premi e 5000 lire. Troverete il regolamento di questo facile concorso presso tutti i rivenditori di Pasta Dentifricia Erba Giviemme.

Con Pasta Dentifricia Erba Giviemme, che ha raggiunto il cinquantamilionesimo tubetto, avrete un sorriso splendente e profumato. La Pasta Dentifricia Erba Giviemme infatti previene e cura la carie e ridona ai denti la loro bianchezza giovanile.

PASTA DENTIFRICIA ERBA GIVIEGME

Aut. 1828 - Ministero Finanze



Dalla "Conquista dell'aria": giornalisti e fotografi si recano a Domodossola per assistere all'arrivo di Geo Chavez, il primo transvolatore delle Alpi (Mander Film)

ATTORI SPAGNOLI IN ITALIA

Che cosa succede a Paganigua?

UN PO' D'AMERICA CENTRALE ALLA FARNESINA - "CAPITAN GENNAIO" TRUCCATORE L'ESPERANTO DELLA CELLULOIDE - PUNTIGLI DI BOB LO SCASSINATORE

Privi come siamo del minimo senso d'orientamento e piuttosto inclini a confondere il sud-ovest con il nord-est, a un certo punto del nostro avventuroso tragitto verso gli stabilimenti cinematografici della Farnesina, ci trovammo sperduti in aperta campagna, fra collinette amene e galline pettegole come cori. E poiché sapevamo di essere attesi ad una certa ora al teatro di posa dov'è in lavorazione il film «E' accaduto a Paganigua», provammo come un cattivo piacere nell'errare senza meta alla ricerca di miracolose erbe medicinali, perdutamente felici dell'agreste calma che, intorno, regnava sovrana.

Così, quando infine, dopo complicate ricerche e molteplici consultazioni, riuscimmo a reperire il teatro, anche più forte ed istruttivo ci parve il contrasto fra la sua atmosfera di fervida laboriosità e quella idilliaca di pace che lo circonda.

Subito, distogliendoci dalla contemplazione del paesaggio, Ernesto Lucente e Luigi Martini, rispettivamente direttori di produzione e di lavorazione di quella gloriosa «Nembo Film» che ha al suo attivo «Ettore Fieramosca», ci vollero cortesemente pilotare fra gli ambienti.

Nello spazio di pochi minuti, opportunamente eruditi dai sagaci ciceroni, passammo così dalla piccola e pittoresca redazione di un giornale americano di provincia — tipografia preistorica, disordine artistico — ad un severo laboratorio chimico d'università — storie, prove, alambicchi, hecchi «Bunsen» — dall'ufficio dello sceriffo Ceseri alle prigioni dove la scelta clientela dello stesso verrà graziosamente ospitata.



Tony D'Algy

ville ed a Madrid, varie altre produzioni. Poi, allo scoppio della guerra civile, si recò a Buenos Aires, girandovi quattro film. Anche lui, come Maria Mercader, è un fervido entusiasta dell'Italia e dell'organizzazione cinematografica italiana.

«E' accaduto a Paganigua» è un film molto comico e leggermente grottesco. Tutta la vicenda si svolge in una immaginaria cittadina dell'America Centrale dove non è mai acca-

duto nulla d'importante. Un entomologo, che insegna alla locale Università, è ignorato da tutti ad onta dei suoi mirabili studi sul numero degli occhi di una famosa farfalla. Fra i pochissimi allievi, una giovane e timida studentessa segue con straordinario fervore i suoi insegnamenti. Amore o passione per la scienza? Il professore, scioccamente, propende per quest'ultima ipotesi. Nella stessa Paganigua esiste una grande fabbrica di cassaforti che, però, lavora pochissimo. La prima fornitura che le viene commissionata è condizionata ad un esperimento che Bob, il famoso scassinatore ospitato nelle carceri della capitale, dovrà compiere. Bob arriva, accompagnato dagli agenti e dall'intera cittadinanza. Fra l'intensa curiosità di tutti, compie sforzi sovrumani per aprire una delle cassaforti, ma l'operazione non gli riesce. Fallita la prova, Bob, che intanto è riuscito a scassinare il cuore della figlia dell'industriale (una ragazza fatua, usa ad innamorarsi dell'uomo del giorno) è condotto alla prigione locale, inaugurata per l'occasione. Lo sceriffo, durante la notte, dimentico del suo dovere, si addormenta, e Bob, unilaterale al ricordo dell'esperimento fallito (è la prima volta che una cassaforte resiste alle sue lusinghe...) fugge e, non visto, schiude con estrema facilità, servendosi di una semplice forchetta, tutte le cassaforti della fabbrica. Poi, come se nulla fosse accaduto, ritorna in carcere: il suo onore professionale è salvo... E la trama di «E' accaduto a Paganigua» continua a snodarsi, divertentissima, alternando irresistibili effetti comici a delicate notazioni patetiche.

Sono le uniche e mancano ancora due ore all'inizio delle riprese. Ma tutto il complesso meccanismo che le precede è già in funzione. L'organizzazione, fattore basilare di ogni impresa cinematografica, è stata, nel caso specifico, particolarmente curata. Nulla è affidato, come spesso accade, all'imprevisto: a quello imprevisto che, in molti casi, è prodigo di tanti guai. Tutto è attentamente calcolato in anticipo, premeditato con somma cura.

Ogni mattina, per tempo, Julio Fleischer De Gomar e Pier Giuseppe Tellini, registi rispettivamente per le edizioni spagnola ed italiana del film, si rifugiano nell'angolo più refrigerato del teatro e, sceneggiatura alla mano (una elaborata e diligente sceneggiatura stessa da Augusto Mazzetti e dagli stessi registi sulla trama del soggetto di Tellini e Lucente), stabiliscono con appunti e grafici i vari spostamenti di macchina che, più tardi, l'operatore Mila Vich, fratello del celebre Vaclav, s'incaricherà di far rispettare.

I vantaggi che ne risultano nella lavorazione, che si prolunga ogni giorno fino alle venti, sono notevoli.

Anche gli attori sono disciplinatissimi. Da un'ora, Maria Mercader, Tony D'Algy, Ugo Ceseri, Loris Gizzi, José Nieto, Guglielmo Sinax sono in stabilimento a disposizione di un barbuto ed abile truccatore che usufruisce di una prodigiosa rassomiglianza con «Capitan Gennaio». Le segretarie di edizione, Nellie Cochetti e Flaminia Sarniotti, sono già ai loro posti di combattimento.

Fra poco, prima di iniziare le riprese, registi interpreti e tecnici di «E' accaduto a Paganigua», si riuniranno «emereticamente» sotto il pergolato, a colazione. S'intreccerà, allora, una bizzarra conversazione in una specie di strano esperanto della celluloidi, nel quale Fierabico «Claro!» di Maria Mercader, l'hollywoodiano «On Kay!» di Tony D'Algy, le interazioni cecche di Mila Vich e quelle di preta marca romanesca di Ceseri, si confondono dilettosamente.

Maria Mercader (una delle due «stelle» del film) l'altra è Maria Dominiani) è prodigiosamente giovane. Dopo aver debuttato in Francia il poliziesco «L'etrange nuit de Noël» ed in lingua l'operettistica «Molinos de viento», l'ottimo attrice liberica è stata chiamata da Julio De Gomar ad interpretare una parte principalissima in questo film in doppia versione. E' fanciullescamente felice di trovarsi in Italia e ci parla a lungo, con ammirato stupore, di Cinecittà che ha visitata dettagliatamente.

Tony D'Algy può considerarsi un... giovane veterano del cinematografo. Dopo aver debuttato nel 1925 a New York in «Monsieur Beaucaire» al fianco di Rodolfo Valentino, l'astante divo del film della «Nembo» lavorò per diversi anni in America, girando in quel periodo otto film, fra i quali «Il torrenze» con Greta Garbo, Antonio Marenco e Roy D'Arce, Ritratto in Europa, il marocchino Tony D'Algy interpretò, nella francese Join-

Roberto Rey il "cavaliere spagnolo"

Un amico spagnolo mi aveva detto: «Vieni a «Boenif sur le toit», c'è il divo del music-hall madrileno che canta. Poi ti racconterò come mai è capitato qui a Parigi. Quando entrammo, Roberto Rey stava fischiettando. Era uno strano stillo melodioso emesso a bocca semichiusa, ora patetico ora sbarazzino. Il suo successo era straordinario. Verso l'alba, dopo aver scorazzato con gli amici spagnoli attraverso i vari templi dei cari ritmi notturni parigini, Roberto Rey ci raccontò la sua storia d'amore. Seppi così come mai l'idolo delle platee madrilene aveva abbandonato tutto per seguire a Parigi una donna, un'attrice famosa. Bisognava lavorare e Rey non si scoraggiò: cercò e in due giorni ottenne una scrittura. Nuova partenza per nuovi destini.

Due giorni dopo i cartelloni dell'«Empire» portavano il nome di Roberto Rey, due giorni dopo Jessie Lasky, uno dei magnati del Paramount che stava organizzando i celebri stabilimenti di Joinville, lo notava, se ne entusiasimava, lo chiamava, lo scritturava. Il destino di Roberto Rey si sviluppava in tappe di due giorni l'una. Due giorni dopo, il primo fotogramma di Roberto Rey era impressionato.



Roberto Rey

Il destino di Roberto Rey è di non stare mai fermo. Dopo un breve periodo agli studi di Joinville, venne la promozione a Hollywood. Nelle versioni spagnole di tutti i film il nome del simpatico attore si fece sempre più strada. Poi l'industria cinematografica spagnola si organizzò e chiamò a sé gli elementi migliori. Roberto Rey riattraffò lo Atlantico e lavorò a Barcellona e a Madrid.

Supremo della rivoluzione nella capitale rossa, l'attore riuscì ad evadere e ad andare in Francia. Questa volta non si trattava più di venire a Parigi per seguire una bella donna ma si trattava di sfuggire a un'orribile megalite. Un giorno, mentre stava in un caffè dei boulevard, dal nome simbolico (è il caffè di Madrid) sorprese una conversazione inquisitoria per le truppe di Franco. Roberto Rey sa cantare, sa fischiare ma sa anche menar botte da orbi. Gli incauti deliratori di Franco se ne accorsero a loro spese ma Roberto Rey fu arrestato e processato. Poi, appena possibile, abbandonò la Francia e si recò a Burgos.

Il cinematografo è un'industria di guerra. Fra una recita al fronte e un concerto a Burgos, i film continuavano. Ma la guerra ha posto le basi profonde della collaborazione italo-spagnola in tutti i campi. Roberto Rey ha compreso immediatamente l'importanza di questa collaborazione nel campo cinematografico e l'ha accettata, con entusiasmo, di venire a lavorare in Italia per girare a fianco di Vittorio De Sica in «Finisce sempre così» una commedia musicale che E. T. Susini realizza a Cinecittà.

Nel Cinefonico si incidono i «play-back». La voce di Roberto Rey sussurra al microfono versi imploranti di Bracchi:

Signorina! Signorina!
va lo dico fischiettando!

Vicino a lui Assia de Bussy risponde stizzita:

Pappagallo! Pappagallo!

Serviranno a una scena di rivista a base di crocevia, incidenti stradali e... pappagalli! Roberto Rey s'abba sempre nello stesso strano modo. Sono passati degli anni ma egli è restato lo stesso. Giovane, spensierato, pazzello, ma attore scrupoloso ed esatto. «L'uomo più simpatico di Madrid», il «cavaliere spagnolo», come lo chiamava Jessie Lasky, sta conquistando un posto eminente nella nostra cinematografia. Cantando e fischiettando, Rey ha fatto la conquista di Cinecittà.

Servizio

Posta

«Gli orsi bianchi», Napoli. - Fremete dal desiderio di conoscere l'altezza precisa di Mario Ferrari, Renato Cialente, Franco Coop, ecc. ecc. Ebbene, per quanto fondamentalmente ostili a questo genere di corrispondenza involta, abbiamo deciso di accontentarvi. Nel momento in cui scriviamo Mario Ferrari ci risulta alto 1,70. Ma questo dato è da considerarsi provvisorio, trattandosi di un attore in continua ascesa. Renato Cialente, quando apparve alla ribalta della vita, era alto 35 centimetri. Ci viene però assicurato che, in questi ultimi trent'anni, l'ottimo compagno di Elsa Merlini è notevolmente cresciuto. Scorrendo tutte le buone regole Camillo Piloto, da qualche tempo, ha invece preso a crescere in larghezza e non accenna ancora a smaltirla. — Della Rocca, Torino. — Un buon libro potrà fornirvi tutte le informazioni che desiderate. A Torino, rivolgetevi alla libreria Casanova.

Protesta del postino

Il postino protesta. Protesta contro gli «orsi bianchi» di Napoli che, oggi, vogliono conoscere l'altezza precisa di Cialente, Piloto, Coop e domani pretendono di essere informati sulla marca delle calze adottate da Doria Duranti, o sul numero dei colletti portati da Vittorio De Sica.

Protesta contro la cretinetta che, proteggendosi con uno pseudonimo, si dichiara innamorata di Claudio Gora e gli affida il delicato incarico di farglielo sapere; contro i soliti fanatici che, discorrendo nelle loro lettere azzurre di Greta Garbo, la definiscono aereamente «la divina»; contro l'immacabile «fanciulla nostalgica» che gli racconta di essere «terribilmente inelice» perché non le è più dato di vedere sugli schermi Gabilo e Cooper.

Protesta, in genere, contro tutti i perditempo che gli scrivono per rivolgergli domande la cui stupidità sfugge ad ogni tentativo di misurazione.

Questa rubrica non è stata istituita per accontentare il «Gruppo di ammiratori di Mae West» di Carmagnola, né è stata creata per accogliere le domande insulse di quanti immaginano il cinematografo come un vivaio di pettegolezzi colorati. Il postino è cortese, risponde a tutti, cerca di accontentare tutti. Ma preferisce le domande costruttive ragionevoli, logiche. Chiedetegli, dunque, di riassumervi in diciotto parole la tecnica del montaggio; ed egli, a prezzo di notti insonni, cercherà di accontentarvi. Ma evitate le solite domande piuttosto stupide sulla «fortuna amorosa di Bob Taylor»: correreste il rischio di sentirvi rispondere con ingiurie ascrutte.

Queste altre volte

Il film presentato alla Mostra del Cinema a Venezia nelle recensioni dei migliori scrittori italiani - La terza corrispondenza da Hollywood di Mura - «Il Carro di Tespi a sei cilindri» vita e miracoli di una compagnia di comici vagabondi - Un «madrigale» di Diego Calcinò - Il processo a Macario e a «Piccolo Hotel».

Destino di De Sica

Bisognerà, un giorno, parlare a lungo del destino cinematografico di Vittorio De Sica: dire come De Sica, da molti anni atteso combattendo un'oscura battaglia per indurre i produttori a non utilizzarlo sempre, proprio sempre, come manichino sorridente, come «buon ragazzo un po' sventato dal cuore grosso così», descrivere con parole adatte la disperazione che coglie il nostro attore più popolare tutte le volte che si vede obbligato ad essere ancora il «bel figliolo sentimentale che canta tanto bene».

A questo proposito, De Sica non si è lasciato sfuggire alcuna occasione per elevare la sua firma protestata. Fiera ma spesso inutile protesta, che, nella maggioranza dei casi, i produttori, con una costanza veramente degna di causa migliore, si ostinano a non vedere in questo ottimo attore della grandissima possibilità che il facile personaggio commerciale ormai schematizzato dalla tradizione e collaudato da tutta una serie di redditizie esperienze.

Nel film «Finisce sempre così», attualmente in lavorazione a Cinecittà per la regia di Enrique Susini, De Sica s'incarica con il mento adorno di una barbaletta rossiccia. E' un primo colpo di piccone al «De Sica bel ragazzo». Ma bisognerà avere il coraggio di continuare, fino a presentarlo con i capelli tagliati a zero...

Ruolino di marcia

Si è iniziata la lavorazione di «E' accaduto a Paganigua», produzione Nembo Film, regia Julio F. De Gomar e P. G. Tellini. Interpreti Maria Mercader, Maria Dominiani, Tony D'Algy e Ugo Ceseri.

Fiera delle bugie

Dall'enorme mucchio delle pazzane pubblicate dalle riviste americane, preleviamo quella che aguzza:

Ginger Rogers ha deciso di abbandonare lo schermo per dedicarsi interamente alla scultura, arte nella quale riesce benissimo!

Il celebre ballerino negro Bill Robinson detto il «re del tap», consuma in media quattro litri di «ice cream» ogni giorno!

Charlie Chaplin ha erogato un dollaro e mezzo in opere di beneficenza.

Fallie di Londra

Romanzo di Beverley Nichols

Robin si guardava intorno. Anche sforzando al massimo la immaginazione non trovava alcun nesso fra quella scena e qualunque cosa da lui scritta o ideata. Se soltanto ci fossero stati Thelma, o perfino il signor Harris! Ma non c'era nessuno che potesse illuminarlo.

Con la coda dell'occhio vide a un tratto, china sull'altro pianoforte in fondo alla sala, una testa familiare. Lillian! Lei, per lo meno, gli avrebbe spiegato ogni cosa.

— Che accade? — le chiese precipitandosi verso di lei.

Lillian guardò le girls di Sally.

— E' una routine, caro — spiegò, tornando al suo manoscritto.

— Ma che cos'è una routine? E perché la ballano su «Notte e giorno»?

— Perché è un motivo adatto, probabilmente.

— Ma non suoneranno mica «Notte e giorno» nella mia rivista! La musica dovrei comporla tutta io, no? e non capisco perché...

— Certo che no! e non la suoneranno, caro. E' solo per la routine.

Robin inghiottì con sforzo:

— Ma che cos'è una routine?

— Te l'ho detto, caro. E' un nuovo schema di ballo.

— Ma non significa niente?

— Sì, certo, caro. Le routine di Sally hanno sempre un significato.

Sally sembrava contenta; quella parola evidentemente le piaceva. S'intrecciò le mani dietro la nuca e facendo roteare gli occhi come cercando un'ispirazione, si volse a Robin, batté le mani e gridò:

— E' la Creazione! — e batté di nuovo le mani. — Sissignore, è la Creazione!

— Oh — fece Robin. Guardò di nuovo le dodici girls in calzoncini corti e camicette che scivolavano sul pavimento battendo il piede destro e piegando il gomito sinistro. Osservò la prima girl, miss Wilkes, che continuava a dimenarsi. Ma non vide il nesso diretto tra queste manovre e la Creazione. Forse, pensò, egli aveva frainteso Sally.

— La Creazione di che cosa? — interrogò ansioso.

— Ma, la Creazione e basta! — ripeté Sally.

Robin ne capiva meno di prima. In che modo la Creazione poteva essere rappresentata da 12 girls seminude che sporgevano i gomiti al ritmo di «Notte e giorno» di Cole Porter?

— Dovrò scrivere la musica di questo numero?

— Certo, certo, — fece Sally impaziente.

— E anche le parole?

— Sì, credo di sì. Le parole, sì, sarà meglio che scriviate le parole.

— E su che cosa?

Sally batté il piede in terra:

— Gesù, — disse, — come diavolo devo saperlo io: non sono mica l'autore, no?

Subitaneamente inferocito, Robin prese Sally per il braccio e la trascinò di nuovo fino a Lillian.

— Lillian, abbiamo bisogno di te! — disse.

— Sì, caro.

— Si tratta della routine, incominciò Sally.

— Chunque dirà di nuovo routine nei prossimi dieci minuti avrà un pugno! — minacciò Robin.

— Spiegagli tu, Lillian, — pregò Sally tremula. — E' la Creazione!

— Quale creazione, tesoro?

— La «rou...» — Sally s'interruppe in tempo.

— Oh! — fece Lillian, — Adamo ed Eva?

— Mi rifiuto d'introdurre Adamo ed Eva nella mia rivista, — disse Robin.

Sally annuì:

— Sissignore, nemmeno io voglio più Adamo ed Eva! Che ne dici Lillian?

Le cose cambiano, nell'organizzazione delle riviste, perché Robin, il compositore, si è innamorato. E' innamorato della piccola girl Fay Pearl e l'ha aiutata ad ottenere la scrittura. Ma, alla prova, alla prima prova d'insieme, Fay non si vede...

Se n'è parlato prima, — osservò Lillian con tatto.

Paziente, Robin, prese un pezzo di carta e una matita:

— Datemi qualche idea, almeno — pregò.

Sally si grattò la testa. Guardò prima Robin, poi Lillian, poi il soffitto. Non ricevendo aiuto da nessuno dei tre, respirò profondamente e cercò di spiegarsi:

— Ecco... si comincia col Caos. Questa è la prima routine. Poi abbiamo la Creazione dell'uomo. Qui arriva Freddy e fa il suo tap. Capito? Ho una nuova routine di tap magica. Guardate... — E accennò un passo col piede sinistro.

— Un minuto... — Robin scrisse: «Creazione dell'Uomo. Tap di Freddy». — Che c'entra il tap con la creazione dell'uomo? — chiese.

— Ma, ecc... è chiaro! — fece Sally con tono offeso. — L'Alba della Civiltà, e il resto.

— Ho capito, — Robin scrisse: Tap, Alba della Civ. — Continuate!

Sally cominciava a entusiasinarsi:

— Qui passiamo al Futuro, capito?

— In che modo?

— Oh, è facile, — gridò Sally — è una faccenda d'illuminazione. E di cellophone.

— E tra i due non c'è niente? — chiese Robin.

— Fra che cosa?

— L'Alba della Civiltà e il Futuro.

— Acc... No. Non vorrete mica i quadri storici, no?

— Nient'affatto.

— Avete ragione. Puzzano, Che ne dici Lillian?

Lillian alzò gli occhi dal suo manoscritto, al quale era tornata zitta zitta.

— Che cosa puzza, cara?

— I quadri storici.

— Tu dovresti saperlo, cara.

— Certo che lo so. — Sally si volse a Robin: — Ecco, ci siamo!

— Già, ci siamo.

— E' meraviglioso.

— Sì.

— Meraviglioso, acc... — ripeté Sally un po' raffreddata.

— Sì.

— Acc...! — mormorò Sally, e prima che Robin potesse trattenersi si era precipitata attraverso la sala per sfogarsi con la disgraziata Miss Wilkes.

Questo poema, musicato perfettamente almeno come «Notte e giorno», doveva mettere in evidenza le attività posteriori di Miss Wilkes e il Tap di Freddy.

Doveva essere recitato in una scena impressionante come l'inferno dantesco e raffinata come un cocktail-bar.

Doveva essere vibrante, economico, drammatico e sensazionale.

E doveva naturalmente durare solo quattro minuti e finire in una «risata omerica» del pubblico, per dare il tempo a Freddy di cambiare il suo cellophone (o la sua pelle d'orso, se era il caso) in un costume di spazzacamino.

Questo numero, Robin se ne rendeva conto, avrebbe assorbito tutte le sue energie.

Così fu.

Robin rimase sveglio per lunghe notti; coprì pagine e pagine di scrittura.

Sally ebbe molte crisi isteriche.

Furono spese in prove, costumi o orchestrazione, diverse centinaia di sterline.

Ma (mancava molto ancora alla «prima») alla fine il numero della Creazione fu soppresso come tanti altri.

Questa è la storia di tutte le riviste.

CAPITOLO IX

«Un colpo di sole»

Qualche giorno dopo tutti gli autobus di Londra sciopearono.

Questo fatto, che sembrerebbe di scarso interesse per la nostra cronaca, si trasformò in un incidente d'importanza considerevole nella vita di tre persone.

Thelma, naturalmente, non fu disturbata dallo sciopero, sebbene proclamasse a tutti che era il principio della rivoluzione mondiale, e avesse messo in banca le perle. Anche costretta a recarsi alle prove strisciando sul ventre, la sua energia sarebbe stata uguale al compito. Tornata da Parigi il giorno dopo l'incontro di Robin con Sally, era andata direttamente dalla stazione alle prove. Era piombata sulla compagnia come un profumo ciclone, e aveva immediatamente accelerato il «tempo» e avvicinato l'umore di tutti i presenti. Invece di arrivare a casa alle sei, nessuno era uscito prima di mezzanotte, quella sera. A quell'ora una piccola luce pericolosa cominciò a brillare negli occhi di Humbert.

— Chi è il produttore di questa rivista? — mormorò a Robin. — Vorrei proprio saperlo. — Per amore del Cielo, non la stuzzicare! Una voce soave arrivò da un angolo: — Humbert caro, vieni ad aiutarmi! Non posso far tutto io, caro.

Anche Lou Lancaster era indisturbata dallo sciopero: aveva comprato proprio quella settimana una piccola Fiat che sembrava uno scarabeo feroce. Quel giorno era arrivata in quel veicolo pochi minuti appena prima di Thelma. Ambidue erano state trattenute dagli stessi segnali rossi: Thelma nella sua Packard enorme e Lou nella minuscola Topolino. Si erano subito riconosciute, pur fingendosi sublimemente inconsapevoli l'una dell'esistenza dell'altra. Subito Thelma ordinò al suo autista di premere sull'acceleratore. Ma Lou premeva più forte. E lo scarabeo es-

sendo capace di acrobazie impossibili per una Packard, la vittoria fu sua.

Giunta appena, Lou saltò dalla Topolino, si precipitò nell'atrio, si sedè e preme a sbadigliare con energia, come se fosse lì da varie ore. Quando vide arrivare Thelma, pochi secondi dopo, finse di soffocare uno sbadiglio, si alzò in piedi e la salutò con effusione.

— Cara, mi era parso di vedere la tua automobile.

Thelma sorrise con straordinaria dolcezza:

— Ma, cara, perché non mi hai fermata? Ti avrei offerto un passaggio.

Nemmeno Starr ebbe a soffrire dello sciopero: in quei giorni rimaneva barricato al «Savoy», imparando a parlare «l'Oxford».

Molti degli attori principali possedevano mezzi di trasporto. Comunque, fu un vero guaio per le girls. La maggior parte riuscivano a raggiungere Waterloo in metropolitana, ma di qui dovevano prendere il tram o fare due chilometri a piedi. La lotta per i tram era così selvaggia che la maggior parte delle ragazze preferiva camminare.

Il secondo giorno dello sciopero Robin stava arrivando nella piazza con la sua Ford, quando vide una piccola figura munita di valigia che lottava invano per salire nel tram. Guardò meglio, riconobbe Fay Pearl, e fermò l'automobile le corse dietro.

Tocandole il braccio:

— Venite: — le disse — vi dò un passaggio.

Lei si aggiustò il cappello.

— Che bella cosa! — esclamò.

Robin non aveva mai visto una ragazza sorridere così. Le labbra di Fay sorridevano. Sorridevano le guance, sorridevano gli occhi. Sembrava sorridere tutta.

— Che bella cosa! — ripeté, e il suo sorriso riempì l'automobile. — Vale quasi la pena che sia scoppiato lo sciopero.

— Che cosa? Fare un miglio in una Ford?

— Sì, perché ora posso ringraziarvi per tutto quel che fateste all'audizione. Non avrei mai trovato il coraggio, altrimenti.

— Ma io non ho fatto niente.

— Oh, sì. Vi ho visto.

— Voi vedete tutto, non è vero?

— Sì, come lo sapete?

— Vedo molte cose anch'io. — Robin avrebbe voluto dirle che era quasi troppo grato per esser vera, ma non voleva andare troppo in fretta. Svolto per una traversa.

— Dove andate? — chiese Fay.

— Il traffico è bloccato in fondo alla strada — mentì lui.

— Non ho visto.

— C'è qualche cosa che non vedete, meno male.

Fay sorrise di nuovo. Non avrebbe dovuto sorridere così, non era onesto.

— Non avevo mai parlato prima con un autore, — disse.

— Io non sono un autore.

— Oh, no. Nemmeno un musicista, immagino. Ma la vostra musica è bella.

— Vi piace davvero?

Per tutta risposta Fay si mise a cantare. Non a canticchiare, ma a cantare a gola spigliata nella vecchia Ford sconquassata, guardando dritto davanti a sé senza il più piccolo imbarazzo. Era sconcertante, per non dire allarmante. Ed era anche un'ottima interpretazione.

Chi ha perduto?
Chi ha vinto?
Datemi il sole,
per bruciar questa passione!

A un tratto si coprì il viso con le mani:
— Non avrei dovuto farlo!
— Ma è stato magnifico...

Chi ha perduto?
Chi ha vinto?
Datemi il sole,
per bruciar questa passione!

A un tratto si coprì il viso con le mani:
— Non avrei dovuto farlo!
— Ma è stato magnifico...

Chi ha perduto?
Chi ha vinto?
Datemi il sole,
per bruciar questa passione!

A un tratto si coprì il viso con le mani:
— Non avrei dovuto farlo!
— Ma è stato magnifico...

Beverley Nichols
(Traduzione di Maria Martone)
(Continua) 9 - (Proprietà riservata di «Film»)

Karat F: 6,3 F: 4,5 F: 3,5

La macchina di piccolo formato e di grande valore

Questa elegante macchina Agfa possiede tutti i dispositivi di un moderno apparecchio di piccolo formato: scatto sul corpo della macchina - sicurezza automatica contro le doppie esposizioni e scatti a vuoto - contatore automatico delle pose - mirino a canocchiale - nella Karat f. 3,5 obiettivo Compur Rapid fino a 1/500 di sec. - fotografie nitidissime - ingrandimenti fortissimi - fotografie a colori con pellicola Agfacolor - 12 fotografie con caricatore Karat.

Richiedere catalogo macchine Agfa e numero saggi delle riviste e Note fotografiche indispensabili per chi vuol fotografare con successo dal Vostro fotografo o dalla

Agfa-Foto S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI MILANO (R/3) - Piazza Vesuvio, 19

MAGLIERIA ELASTICA

SETA PURA

Bemberg

LANA IRRESTRINGIBILE

Frisco

UNICO AL MONDO

DEFENSIVO PER FUMATORI

EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

RADIOPROGRAMMI ITALIANI E STRANIERI DALLA DOMENICA 27 AGOSTO AL SABATO 2 SETTEMBRE (DAL RADIOCORRIERE)

DOMENICA 27			LUNEDI 28			MARTEDI 29			MERCOLEDI 30			GIOVEDI 31			VENERDI 1			SABATO 2								
Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma		Ora	Staz. e programma							
11.00	ITALIA PROGRAMMA II. Concerto sinfonico diretto dal maestro Riccardo Stracciari.		12.25	ITALIA Radio Sociale. PROGRAMMA I MEN- DIANO. Banda del Cor- po della Polizia dell'A- frica Italiana. Commento dei fatti del giorno.		13.00	ITALIA PROGRAMMA II. Dopo- lavoro corale di Guido Monaco e di Prato. Commento dei fatti del giorno.		13.00	ITALIA PROGRAMMA II. Con- certo sinfonico di Gala- red. « Sonata per arpa e piano, opera n. 23 ».		13.15	ITALIA PROGRAMMA II. MER- CANTO. Concerto sinfonico di G. Verdi, diretto dal maestro Tullio Serafin. Radio Sociale. Nazioni e consigli pra- tici di economia domes- tica.		13.15	ITALIA PROGRAMMA II. MER- CANTO. Concerto sinfonico di G. Verdi, diretto dal maestro Tullio Serafin. Radio Sociale. Nazioni e consigli pra- tici di economia domes- tica.		13.15	ITALIA PROGRAMMA II. MER- CANTO. Concerto sinfonico di G. Verdi, diretto dal maestro Tullio Serafin. Radio Sociale. Nazioni e consigli pra- tici di economia domes- tica.		13.15	ITALIA PROGRAMMA II. MER- CANTO. Concerto sinfonico di G. Verdi, diretto dal maestro Tullio Serafin. Radio Sociale. Nazioni e consigli pra- tici di economia domes- tica.		13.15	ITALIA PROGRAMMA II. MER- CANTO. Concerto sinfonico di G. Verdi, diretto dal maestro Tullio Serafin. Radio Sociale. Nazioni e consigli pra- tici di economia domes- tica.	

LIRE DUE

40 pagine

Nuova Rivista
quindicinale di grande formato.
Tutti i piccoli e i grandi fatti
raccontati dai più noti scrittori
e sorpresi dai migliori fotografi

STORIA

DI FIERE DI OGGI

Attualità, Letteratura, Costumi,
Religione, Viaggi, Note politiche,
Diari, Memorie, Documenti,
Vite di artisti, Aneddoti, Mode.
Tumminelli e C. editori, Roma
Piazza del Collegio Romano 1-a

LIRE DUE



Katha von Nagy, la bella attrice tedesca che vedremo nei film distribuiti dall'Enic



Bagno di sole di Andrea Leeds



Una bella scena di masse di "Abuna Messias" che sarà proiettata il 31 agosto alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia



Baymond Massey con la moglie, a Hollywood



Norma Shearer è arrivata a Parigi



Vi ricordate di Bebe Daniels? Ecco lei col marito Ben Lyon e con i bimbi